

FONDAZIONE UGO LA MALFA

Attività 2005

Il Fondo Marcello Cardone

- Carlo Maria Santoro: dalla politica alla geopolitica *di Rodolfo Ragonieri*
- "Nessuna rinuncia sui temi della laicità dello Stato". Una polemica tra Ugo La Malfa e Federico Alessandrini nel '68 *di Valerio De Cesaris*
- "Il rimpianto di cose più belle". Lettere di Ugo La Malfa a Leone Cattani *di Luisa La Malfa*
- Una lettera inedita di Ugo La Malfa a Claudio Napoleoni sulla programmazione economica e i sindacati operai *di Duccio Cavalieri*

BICENTENARIO MAZZINIANO

- Mazzini italiano ed europeo *di Massimo Scioscioli*
- Giuseppe Mazzini: un bilancio storiografico (1872-1972) *di Nunzio Dell'Erba*

ARCHIVIO REPUBBLICANO

- Ricordo di Donato Morelli *di Giorgio La Malfa*
- Utopia religiosa e progetti di rinascita morale e sociale nell'Italia del dopoguerra: Ernesto Buonaiuti e "La Voce Repubblicana" 1944-1946 *di Gabriele Rigano*
- Figure di studiosi repubblicani *di Massimo Scioscioli*

ARCHIVIO STORICO DEL PARTITO D'AZIONE

- Alla ricerca della nazione perduta: Parri e il secolo breve *di Romeo Aureli*

MISCELLANEA

- La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005) *di Filippo Focardi*
- L'allargamento della NATO e della UE ad est e il ruolo dell'Italia *di Andrzej Marcin Suszycki*
- Adriano Olivetti sul filo della memoria *di Neva Baiada*
- Dialogo breve sulla rivoluzione *di Vittorio Foa, Andrea Ricciardi*

RECENSIONI

- Mussolini razzista di Giorgio Fabre *[Gabriele Rigano]*
- Prove di Ostpolitik - Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica, 1958-1963 di Bruna Bagnato *[Guia Migani]*

LIBRI RICEVUTI

PUBBLICAZIONI DELLA FONDAZIONE

NOTIZIE SUGLI AUTORI

Fondazione  
Ugo  
La  
Malfa

Annali  
della  
Fondazione  
Ugo  
La  
Malfa

2005

# Annali della Fondazione Ugo La Malfa

## Volume XX 2005

- CARLO MARIA SANTORO: DALLA POLITICA ALLA GEOPOLITICA *di Rodolfo Ragonieri*
- IL RIMPIANTO DI COSE PIU' BELLE  
Lettere di Ugo La Malfa a Leone Cattani *di Luisa La Malfa*
- I PROCESSI AI CRIMINALI DI GUERRA TEDESCHI IN ITALIA *di Filippo Focardi*
- DIALOGO BREVE SULLA RIVOLUZIONE *di Vittorio Foa e Andrea Ricciardi*
- IL BICENTENARIO MAZZINIANO

€ 30,00



Volume  
XX

Fondazione  
Ugo  
La  
Malfa

ANNALI DELLA FONDAZIONE UGO LA MALFA

Rubbettino

Rubbettino

Annali della Fondazione Ugo La Malfa

2005

Rubbettino

Volume XX

Rubbettino

*Comitato di Direzione:* Corrado Scibilia (direttore), Luisa La Malfa, Lorenzo Mechi, Francesco Petrini, Giancarlo Tartaglia

*In redazione:* Gabriele Rigano

*Redazione:* Fondazione Ugo La Malfa  
Via S. Anna, 13 - 00186 Roma - Tel. 06 683 007 95 - Fax 06 682 114 76  
Internet: [www.fondazioneLAMalfa.org](http://www.fondazioneLAMalfa.org)  
E-mail: [annali@fondazioneLAMalfa.org](mailto:annali@fondazioneLAMalfa.org)

Direttore responsabile: Giancarlo Tartaglia  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 563 1985

	<b>La Fondazione Ugo La Malfa</b>	
	Attività 2005	15
	Il Fondo Marcello Cardone	17
RODOLFO RAGIONIERI	Carlo Maria Santoro: dalla politica alla geopolitica	19
VALERIO DE CESARIS	“Nessuna rinuncia sui temi della laicità dello Stato”. Una polemica tra Ugo La Malfa e Federico Alessandrini nel '68	29
LUISA LA MALFA	“Il rimpianto di cose più belle”. Lettere di Ugo La Malfa a Leone Cattani	39
DUCCIO CAVALIERI	Una lettera inedita di Ugo La Malfa a Claudio Napoleoni sulla programmazione economica e i sindacati operai	59
	<b>Il bicentenario mazziniano</b>	
MASSIMO SCIOSCIOLI	Mazzini italiano ed europeo	71
NUNZIO DELL'ERBA	Giuseppe Mazzini: un bilancio storiografico (1872-1972)	85
	<b>Archivio repubblicano</b>	
GIORGIO LA MALFA	Ricordo di Donato Morelli	105
GABRIELE RIGANO	Utopia religiosa e progetti di rinascita morale e sociale nell'Italia del dopoguerra: Ernesto Buonaiuti e “La Voce Repubblicana” 1944-1946	109
MASSIMO SCIOSCIOLI	Figure di studiosi repubblicani	153

**Archivio storico del Partito d'Azione**

ROMEO AURELI	Alla ricerca della nazione perduta: Parri e il secolo breve	161
--------------	---	-----

**Miscellanea**

FILIPPO FOCARDI	La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)	179
ANDRZEJ MARCIN SUSZYCKI	L'allargamento della Nato e dell'Ue ad Est e il ruolo dell'Italia	213
NEVA PELLEGRINI BAIADA	Adriano Olivetti sul filo della memoria	229
VITTORIO FOA - ANDREA RICCIARDI	Dialogo breve sulla rivoluzione	235

**Recensioni**

GIORGIO FABRE	Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita [Gabriele Rigano]	245
BRUNA BAGNATO	Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica, 1958-1963 [Guia Migani]	257

<b>Libri ricevuti</b>	261
-----------------------	-----

<b>Pubblicazioni della Fondazione Ugo La Malfa</b>	265
--	-----

<b>Notizie sugli autori</b>	269
-----------------------------	-----

**Utopia religiosa e progetti di rinascita morale e sociale  
nell'Italia del dopoguerra: Ernesto Buonaiuti  
e la "Voce Repubblicana" 1944-1946**  
di Gabriele Rigano

*Introduzione*

Il 12 luglio 1944, sulla prima pagina della «Voce Repubblicana», appare la firma del prete modernista scomunicato Ernesto Buonaiuti, con un contributo dal titolo *Incontro di continenti*. Fino al febbraio 1946 ne sarebbero comparsi in tutto dieci<sup>1</sup>. È sembrato opportuno raccogliarli insieme per riproporli all'attenzione dei lettori, ricostruendo lo sfondo su cui si realizzò questo inedito incontro, nel clima effervescente e pervaso di forti aspettative di cambiamento e rigenerazione nell'Italia percorsa da sud a nord dagli eserciti alleati.

Ernesto Buonaiuti era stato ordinato sacerdote nel 1903<sup>2</sup>. Fu uno degli animatori di quel movimento di innovazione e aggiornamento della cultura cattolica, teso al dialogo con le punte più avanzate dell'elaborazione culturale laica e razionalista, nel campo degli studi storico religiosi, filosofici e nella formulazione di nuove proposte politiche, che venne definito nel suo complesso "modernismo" dai suoi avversari<sup>3</sup>. Subì l'influenza filosofica di Blondel. I libri di Luigi Tosti lo indirizzarono verso la storia. Al metodo storico,

<sup>1</sup> Per i testi e i riferimenti bibliografici vedi avanti.

<sup>2</sup> Era nato a Roma il 25 giugno 1881. Salvo ulteriori indicazioni, la fonte per questo breve profilo biografico è Fausto Parente, *Ernesto Buonaiuti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971. Vedi anche id., *Buonaiuti Ernesto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 15, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1972 (d'ora in poi *DBI*, vol. e anno).

<sup>3</sup> La parola "modernismo" fu usata per la prima volta nell'enciclica *Pascendi*, con cui Pio X condannò senza riserva le istanze riformatrici espresse da questo eterogeneo movimento. Per un'opera complessiva sul modernismo, a cui si rimanda anche per la bibliografia, vedi Lorenzo Bedeschi, *Il modernismo italiano: voci e volti*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1995.



di impianto critico filologico, venne iniziato da mons. Umberto Benigni che sarebbe divenuto uno dei più acerrimi nemici del modernismo. Prese il posto di questi come professore di storia in Seminario e si diede a studiare le origini del cristianesimo, fondando riviste e dedicandosi ad una vasta produzione scientifica. Sensibile agli stimoli della cultura moderna, fu attento uditore delle lezioni di Antonio Labriola alla Sapienza ai primi del Novecento. Nel 1913 concorse per occupare la cattedra di storia del cristianesimo, che era stata dell'ex prete Nicola Labanca, col Fracassini, col Minocchi e col Salvatorelli. Superato il concorso cominciò la sua attività accademica nel 1915<sup>4</sup>. Nel 1916 arrivò la prima sospensione *a divinis*. Dopo aver prestato il giuramento antimodernista, il provvedimento venne revocato. Sempre a causa dell'impostazione poco ortodossa dei suoi studi storici, improntati al metodo critico filologico, fu scomunicato nel 1921. Successivamente il provvedimento venne revocato, ma già nel 1924 arrivò una nuova scomunica con l'iscrizione all'*Indice* di tutte le sue opere. Per essere riammesso nella comunione ecclesiale gli venne chiesto l'abbandono della cattedra universitaria. Al suo rifiuto arrivò la scomunica maggiore e venne dichiarato "espresso vitandus". Nei suoi scritti traspare la convinzione di un profondo legame tra studi storici, riforma della chiesa ed evoluzione sociale verso forme democratiche di vita politica, in una visione escatologica della storia che individuava nella prima metà del Novecento un momento di passaggio tra un'epoca e un'altra. Come vedremo, in seguito, questa idea venne rafforzandosi sempre più nella sua mente, nutrita dagli studi sull'escatologia gioachimita, attraverso cui leggeva quegli eventi che concorrevano a disegnare un orizzonte tragico per l'Europa e per il mondo, avviato su sentieri di guerra e distruzione senza precedenti.

In occasione dell'inizio delle trattative tra Stato e Chiesa per la conciliazione nel 1926, il governo fascista gli impose un incarico extra accademico che di fatto pose termine al suo insegnamento universitario. Successivamente Mussolini lo utilizzò come strumento di pressione con il Vaticano, invitandolo a riprendere le lezioni nei momenti in cui le trattative entravano in crisi, ed estromettendolo nei momenti di intesa<sup>5</sup>. Modellato su Buonaiuti fu l'art. 5 del concordato, che prevedeva l'allontanamento dal pub-

<sup>4</sup> Vedi in particolare i ricordi di Luigi Salvatorelli in occasione del necrologio. Id., *Ernesto Buonaiuti*, in "Studi e Materiali di Storia delle Religioni" 1943-1946, pp. 249-255 (sulla vicenda vedi p. 251).

<sup>5</sup> Lo stesso Buonaiuti era fin troppo cosciente di questa situazione. Nelle sue memorie infatti scrive: "Quante volte mi era toccato di fare da barometro alle vicende dei rapporti fra Chiesa e Stato fra noi!". Vedi Ernesto Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di Mario Niccoli, Laterza, Bari 1964, p. 459. La prima edizione venne pubblicata nel 1945 dalla casa editrice Darsena di Roma.

blico impiego per i sacerdoti “irretiti da censura”<sup>6</sup>. Non è chiaro se questo articolo avesse valore retroattivo, ma l’ambiguità del testo doveva essere congeniale alla volontà di Mussolini di mantenersi un margine di libertà d’azione, per avvalersi del prete scomunicato come strumento ricattatorio nei confronti del Vaticano. Ma Buonaiuti tolse quest’arma dalle mani del dittatore rifiutando il giuramento imposto ai professori universitari nel 1931<sup>7</sup>. Persa la cattedra, per diffondere la sua proposta di riforma religiosa e sociale, a Buonaiuti non rimase altro che la sua rivista “Ricerche Religiose” (successivamente “Religio”), e l’attività di conferenziere itinerante, attentamente seguito, non solo dai suoi discepoli e dai simpatizzanti, ma anche dalla polizia politica che lo tenne costantemente sotto controllo come sospetto antifascista, intervenendo, in alcuni casi, su sollecitazione delle autorità ecclesiastiche.

Un informatore della polizia politica, nel marzo 1929, attribuiva a Buonaiuti ascendenze ebraiche, affermando: “... ha tentato con tenacia e furberia giudaica (è di sangue ebreo, e qualche volta dice ridendo: sento in me la radice semitica) di frodare la chiesa”. Mario Niccoli effettivamente ricorda che “faceva impressione udire Buonaiuti, esegeta di se stesso, concludere scherzando che doveva pur scorrere nelle sue vene qualche filo di sangue ebraico!”<sup>8</sup>. Nel 1939, per intervento del Ministero della cultura popolare, “Religio” sospese le pubblicazioni<sup>9</sup>, e durante il periodo della guerra, che, secondo un informatore, sin dal 1941 egli vedeva persa per l’Asse, anche la sua attività di conferenziere subì una battuta d’arresto<sup>10</sup>. Tra il 1939 e il 1943 fu costretto ad una penosa inattività, interrotta da una breve parentesi tra la

<sup>6</sup> Vedi il testo in Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo: documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1971, p. 176.

<sup>7</sup> Sulla vicenda vedi Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, La Nuova Italia, Milano 2000. Su Buonaiuti vedi Ernesto Buonaiuti, *Pellegrino...* op. cit., pp. 246, 276-285; Lorenzo Bedeschi, *Buonaiuti il concordato e la chiesa*, Il Saggiatore, Milano 1970, pp. 183-194; Fausto Parente, *Ernesto Buonaiuti...* op. cit., pp. 80-81.

<sup>8</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell’Interno (MI), Direzione generale di pubblica sicurezza (DGPS), Divisione di polizia politica (DPP), fascicoli personali (FP), b. 203, fasc. Buonaiuti Ernesto, nota informativa datata Roma 8 marzo 1929 e titolata *Echi del Gran consiglio: l’incidente Gentile*. Per i ricordi di Niccoli vedi Mario Niccoli, *Ernesto Buonaiuti*, in “Archivio della Deputazione Romana di Storia Patria” 1946, p. 163.

<sup>9</sup> Francesco Margiotta Broglio, *Ernesto Buonaiuti*, in “Storia Contemporanea” n. 4 dicembre 1971, p. 816. La documentazione è riprodotta in id., *Buonaiuti fra Dio e Cesare*, in “Nuova Antologia” fasc. 2139 luglio-settembre 1981, pp. 122-123.

<sup>10</sup> Per il giudizio sull’andamento della guerra vedi ACS, MI, DGPS, DPP, FP, b. 203, fasc. Buonaiuti Ernesto, nota dell’informatore n. 40 (Virginio Troiani) datata 1 settembre 1941. Sull’intervento della polizia per impedire che si tenessero conferenze da lui presiedute, vedi *Lettere di Ernesto Buonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo 1921-1941*, a cura di Carlo Fantappiè, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1997, pp. 236-237.

primavera del '43 e i primi del '44, con la ripresa delle pubblicazioni di "Religio"<sup>11</sup>.

La liberazione di Roma fece sorgere grandi aspettative nel suo animo in "ansiosa attesa"<sup>12</sup>. Era il tempo del "rovetto ardente", come diceva con espressione suggestiva Arturo Carlo Jemolo<sup>13</sup>. Dopo venti anni di compressione autoritaria, le forze vive della società italiana vivevano l'ebbrezza della libertà. Si trattò di una breve primavera, prima della cristallizzazione degli assetti politici e sociali all'insegna della guerra fredda, ma carica di grandi speranze e forti attese, in cui dalla società civile salivano, in forma sorgiva, domande di cambiamento e partecipazione che non si incanalavano immediatamente nelle tradizionali forme partitiche dell'impegno, ma che trovavano espressione in circoli, associazioni, riviste di natura culturale e solo latamente politica. Dopo l'esperienza fascista, bisognava ricostituire le basi prepolitiche della convivenza civile, il problema era ridare un'anima, un soffio vitale alle rinascenti istituzioni democratiche. Accomunati da questo profondo bisogno, cristiani e laici attenti al fatto religioso si confrontavano su testate come "Il Risveglio" e "1945" di Roma, dirette da Buonaiuti, o "Il Contemporaneo" di Parma, diretto da Mario Colombi Guidotti ed edito da Ugo Guanda. Era un tempo di grande effervescenza in cui "la parola cristiano guadagna[va] un fascino nuovo", come scriveva il giovane Enzo Santarelli nel 1945, in un articolo dal significativo titolo *Attualità cristiana*<sup>14</sup>.

Il recupero del cristianesimo, o quanto meno delle sue idealità, in chiave non conformista, seguiva vari sentieri, e si innervava nelle biografie di spiriti sensibili alle domande religiose, più o meno conosciuti. Pensiamo a Ignazio Silone, che si definiva "socialista senza partito e cristiano senza chiesa". Non è un caso che sul "Risveglio" venga pubblicato a puntate *Fontamara*. Meno conosciuto è Remo Orseri, cattolico di origine ebraica (il suo nome era Remo Rafael Morpurgo, alla nascita battezzato, e allo stesso tempo registrato tra i componenti della Comunità israelitica di Trieste), uomo di frontiera,

<sup>11</sup> Ernesto Buonaiuti, *La vita allo sbaraglio. Lettere a Missir (1926-1946)*, a cura di Ambrogio Donini, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 525, 528, 530, 536.

<sup>12</sup> È un'espressione di Anselmo Crisafulli, che lo andò a trovare subito dopo la liberazione di Roma. Vedi Ernesto Buonaiuti, *L'anno del risveglio: scritti giornalistici*, prefazione di Fausta Zucchetti, introduzione di Anselmo Crisafulli, Dall'Oglio, Milano 1971, p. 19. Cit. in Andrea Riccardi, *Il febbrile entusiasmo. L'amicizia di Ernesto Buonaiuti con Enzo Santarelli e i sogni di rinascita spirituale del secondo dopoguerra*, in "Cristianesimo nella storia" n. 1 2003, p. 136.

<sup>13</sup> Arturo Carlo Jemolo, *Anni di prova*, Neri Pozza, Vicenza 1969, p. 193, cit. in Andrea Riccardi, op. cit., p. 138.

<sup>14</sup> Enzo Santarelli, *Attualità cristiana*, in "1945" n. 24 1945, p. 10, cit. in Andrea Riccardi, op. cit., p. 143.

fondatore nel dicembre 1943, all'indomani del collasso delle istituzioni italiane, di un circolo culturale, con l'intento di contribuire alla costruzione di un "nuovo edificio". Nell'ottobre del 1946 l'iniziativa venne rilanciata: "[il circolo] - scrive Orseri - non ha scopi diretti di apostolato ed ammette anche coloro che ancora cercano le basi solide della Fede, a cui la loro natura istintivamente tende". A conferma di questa prospettiva ecumenica proponeva il seguente motto: "Molte sono le vie - una è la meta". A questo circolo sono legati i nomi del giovane studioso cattolico Pietro Scoppola e dell'arabista Alessandro Bausani, studioso e fedele musulmano non ortodosso<sup>15</sup>.

Va poi ricordato "Il Contemporaneo", mensile di Parma già menzionato, edito da Ugo Guanda, attento compagno di strada del cattolicesimo eterodosso dagli anni Trenta. "Il Contemporaneo", sulla lunghezza d'onda delle istanze degli azionisti prima e, successivamente, dei socialisti, divenne luogo di incontro di pensatori eterogenei, ma concordi nel considerare il fattore religioso imprescindibile nel panorama socioculturale italiano e nel propugnare una riforma morale, prima che sociale e politica. Vi si trovano le firme di Buonaiuti, Fernando Tartaglia, Luigi Sturzo<sup>16</sup>.

Pensiamo infine al cristianesimo del pacifista antifascista Aldo Capitini e all'esperienza dei convegni sul problema religioso in Italia, che nel dopoguerra farà da catalizzatore di questi sforzi tesi a ricercare nel fatto religioso le basi della convivenza democratica, con esiti che in alcuni casi andavano al di là del cristianesimo alla ricerca di una nuova fede, come nel caso di Fernando Tartaglia, che criticava espressamente Buonaiuti per la sua fedeltà alla tradizione cattolica<sup>17</sup>.

In questo panorama Buonaiuti si imponeva come una figura di grande rilievo, per la sua fama di modernista recidivo e di oppositore morale al fascismo. Dalla liberazione di Roma, vedutasi nuovamente negata la cattedra universitaria per intervento diretto della Santa Sede, Buonaiuti si diede ad un febbrile lavoro di divulgazione culturale e religiosa. Così scriveva al suo discepolo Remo Missir: "ora che siamo infine in una atmosfera di libertà e di sicurezza, senza più l'incubo di quel tirannato fascista che mozzava in noi ogni libero spirito, fino il fiato e la speranza, penso ch'io debba moltiplicare i miei sforzi, in questi ultimi anni della mia esistenza, per contribuire a quel-

<sup>15</sup> Su Orseri vedi Fondazione Remo Orseri per la collaborazione culturale fra i popoli, *Remo Orseri e la collaborazione culturale fra i popoli*, Palombi, Roma 1998. Le citazioni sono tratte rispettivamente dalle pp. 36, 42, 38. Bausani era legato al movimento Bahá'í.

<sup>16</sup> Su Ugo Guanda vedi Maria I. Palazzolo, *Guandalini Ugo*, in *DBI*, vol. 60, 2003, pp. 238-240 e Aroldo Benini, *Ugo Guanda editore negli anni difficili 1932-1950*, Beretta, s.l. 1981. Su "Il Contemporaneo" vedi *ibid.*, alle pp. 18-22.

<sup>17</sup> Vedi Andrea Riccardi, *op. cit.*, pp. 137-138. Al primo convegno sul problema religioso, tenuto a Perugia nel 1946, parlarono, tra gli altri, Capitini, Tartaglia, Pettazzoni, Giorgio Spini.

l'opera di rinnovamento spirituale del nostro Paese, che appare oggi come il compito più urgente e più delicato"<sup>18</sup>.

Impregnato di escatologia gioachimita, Buonaiuti vedeva nel 1945 un anno di passaggio, come la porta attraverso cui si poteva accedere ad una nuova era, sorta dal travaglio della guerra. Buonaiuti sognava un'era di concordia e fratellanza universale da raggiungere attraverso una "ecumenica civiltà in cooperativa" di cui le Nazioni Unite avrebbero dovuto essere una prefigurazione. "Il 1945 - scrive Buonaiuti - schiude effettivamente le soglie della nuova storia. Tutto quello che freme e palpita nel mondo, di aspirazione confusa e di tendenzialità istintiva verso le nuove forme della federazione internazionale può avviarsi più risolutamente e più a cuor sicuro sul sentiero delle nuove conquiste"; e ancora, il 1945 segna il "trapasso dalla cosiddetta civiltà moderna europea alla nuova vera civiltà umana [...], segna l'alba di una nuova era"<sup>19</sup>. Di questo nuovo mondo, per Buonaiuti, il cristianesimo, e in maniera speciale il cattolicesimo, in virtù del proprio carattere universale, avrebbe potuto farsi lievito, proprio come auspicava che avvenisse nella realtà italiana.

In questo periodo Buonaiuti era molto scettico sulle capacità di ricostruzione dei partiti e della politica: emblematico il titolo di una conferenza da lui tenuta nell'ambito di un ciclo di incontri organizzati dalla rivista "Criminalia" dal titolo *Politica o vita associata?*<sup>20</sup> Il problema gli appariva solo superficialmente politico, *in nuce* la questione era morale e religiosa per lui. "La politica laica - scriveva nel gennaio 1945 - può essere buona in tempi di ordinaria amministrazione. In tempi di uraganei sconvolgimenti e di universale collasso non ci può essere politica acconcia che quella delle realtà sante e dei valori trascendenti"<sup>21</sup>. Era la ricerca di quel fondamento prepolitico alla vita associata, che Buonaiuti individuava nelle potenzialità di collante sociale del cristianesimo, soprattutto nella sua sublimazione escatologica con le sue ricadute nella "vita associata" in forma di visioni utopiche di rigenerazione e rinnovamento morale e sociale. "Una qualsiasi escatologia - scrive Buonaiuti - ossia una qualsiasi fede in imminenti e non smentibili rivolgimenti nel senso della giustizia e del bene, è sempre indispensabile alla vita

<sup>18</sup> Ernesto Buonaiuti, *La vita...*, op. cit., p. 545.

<sup>19</sup> Cit. in Valdo Vinay, *Ernesto Buonaiuti e l'Italia religiosa del suo tempo*, Claudiana, Torre Pelice 1956, pp. 121-122.

<sup>20</sup> Se ne veda il riassunto in *Politica o vita associata? Conferenza di Buonaiuti a Criminalia*, in "La Voce Repubblicana" (d'ora in poi "VR") n. 137 2 dicembre 1944, p. 2. Bisogna aggiungere che secondo alcune testimonianze, in particolare del suo discepolo Mario Niccoli, nell'ultimissima fase della sua vita prese in considerazione l'impegno politico. Vedi Ernesto Buonaiuti, *Pellegrino...*, op. cit., p. 512.

<sup>21</sup> Ernesto Buonaiuti, *Si juvenes non pereunt...*, in "VR" n. 7 11 gennaio 1945, p. 1. Articolo riprodotto.

spirituale degli uomini”<sup>22</sup>. E qui l’escatologia cristiana poteva incontrarsi con le escatologie politiche, contaminandole e fertilizzandole con i propri valori per ricreare quella civiltà intimamente informata alle idealità cristiane, di cui, secondo l’autore, il Medioevo era esempio lampante. Questa operazione, eminentemente apologetica nel senso classico del termine, portò Buonaiuti a cercare semi del “fatto religioso” anche in esperienze e personaggi apparentemente lontani da una prospettiva di fede<sup>23</sup>.

Questa sembra la chiave di lettura della sua frenetica attività pubblicistica sia del primo che del secondo dopoguerra<sup>24</sup>. Riprese l’attività di conferenziere, a lui molto congeniale per le sue ben note capacità oratorie, ma per raggiungere un pubblico più vasto Buonaiuti si rivolse nuovamente all’“ambone del nostro tempo” - così egli chiamava il giornale secondo Valdo Vinay<sup>25</sup>, rivelando lo spirito con cui svolgeva la sua attività giornalistica. Da un ciclo di conferenze presso la sede della rivista “Criminalia” nacque l’idea di un nuovo giornale, dal significativo titolo “Il Risveglio”, di cui furono direttori Anselmo Crisafulli<sup>26</sup> (direttore di “Criminalia”) e Buonaiuti. Il sottotitolo era “Settimanale di tecnica della vita associata”, in cui si poneva nuovamente l’accento sul problema della società e dei suoi legami, che in questo periodo Buonaiuti contrappone alla politica. Il primo numero porta la data del 7 marzo 1945. L’impronta buonaiutiana, però, durò poco. Alla fine di aprile Buonaiuti lasciò la direzione per “dissensi politico culturali”, seguito da parte della redazione<sup>27</sup>. Il 16 giugno vide la luce la sua nuova rivista “1945”<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> Cit. in Giorgio Levi Della Vida, *Ernesto Buonaiuti*, in “Ricerche Religiose” 1947, p. 8. Ricordo letto da Giorgio Levi Della Vida nell’Aula magna dell’Università di Roma il 20 giugno 1946.

<sup>23</sup> Caratteristica in questo senso l’opera *Giuseppe Rensi, lo scettico credente*, Partenia, Roma 1945.

<sup>24</sup> Vedi Marcella Ravà, *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, La Nuova Italia, Firenze 1951 e id., *Aggiunte alla bibliografia di Ernesto Buonaiuti*, in “Rivista di Storia e Letteratura Religiosa” 6 1970, pp. 236-239.

<sup>25</sup> Vedi Valdo Vinay, op. cit., pp. 119-120. Vinay, pastore valdese, fu amico di Buonaiuti. Quest’ultimo nel secondo dopoguerra collaborò ad almeno 6 quotidiani (“La Capitale”, “Il Corriere di Foggia”, “Il Giornale del mattino”, il “Mondo”, la “Tribuna” e “La Voce Repubblicana”) e altrettante riviste (“Affari Internazionali”, il “Contemporaneo”, “Domenica”, “Epoca”, “Israel”, e “La Nuova Europa”). Vedi Ernesto Buonaiuti, *La vita...*, op. cit., p. 544. Vedi anche Lorenzo Bedeschi, *Buonaiuti...* op. cit., pp. 91-92. Buonaiuti tenne anche alcune conversazioni alla radio. Vedi Marcella Ravà, op. cit., p. XVIII.

<sup>26</sup> Su Crisafulli vedi *Lui chi è?*, Editrice Torinese, Torino s.d. [1969], pp. 435-436.

<sup>27</sup> Vedi la lettera di Buonaiuti alla “VR”, sul n. 101 del 3 maggio 1945, a p. 2. Lo stesso Buonaiuti era convinto che ai problemi insorti all’interno della redazione non fosse estranea la Santa Sede, che fece di tutto per intralciare la sua attività nel dopoguerra. Vedi Lorenzo Bedeschi, *Buonaiuti...* op. cit., p. 275.

<sup>28</sup> La “VR” ne dava prontamente notizia: “1945”, in “VR” n. 138 16 giugno 1945, p. 2.



L'immaginfico sottotitolo era "Sestante della realtà in costruzione", e richiamava la navigazione sicura, per cui bisognava tenere fissi gli occhi verso gli astri del cielo, scrutando quei segni dei tempi premonitori della nuova era, aperta dalla fine della guerra in quel fatidico 1945.

In questo contesto si inquadra la collaborazione di Ernesto Buonaiuti con la "Voce Repubblicana". Nella sterminata rete di rapporti che Buonaiuti aveva stabilito in 40 anni di instancabile attività culturale e religiosa, senza preclusioni confessionali, si trovano Giulio Andrea Belloni, Appio Claudio Rocchi e Luigi Salvatorelli; i primi due legati al Partito Repubblicano, il terzo azionista e tutti e tre firme della «Voce»<sup>29</sup>. Il rapporto più maturo era quello con Salvatorelli. Per quel che riguarda Belloni, sappiamo che almeno dal 1929 questi intratteneva rapporti con Buonaiuti, ma molto probabilmente si erano conosciuti prima, all'Università di Roma, dove Buonaiuti insegnava e Belloni studiava<sup>30</sup>. Nel 1935 scrisse tre recensioni per la rivista «Religio», diretta dal prete scomunicato: a Hermann Keyserling, *La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito*; a Carl Murchison, *Psicologia del potere politico*; a Luigi Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*<sup>31</sup>. In queste esprimeva velate note polemiche alla politica del regime e profondo rispetto per le idealità cristiane legato alla chiara riprovazione verso il connubio concordatario. Recensendo Keyserling Belloni notava: "il suo [dell'autore] *leit motiv* è: contro la passività spirituale. E ascoltiamo un poco: «uno dei più grandi *tragismi* di questa vita tragica è, che non sempre la resistenza, non sempre il martirio serve nel modo migliore lo spirito... All'alba del cristianesimo, le forze telluriche erano al loro apogeo: allora il *testimoniare* la verità poteva cambiare il cammino della storia...» Allora peral-

<sup>29</sup> Nel periodo in cui vi scrisse Buonaiuti, direttore della "Voce" fu Giovanni Conti.

<sup>30</sup> Vi si sarebbe laureato nel 1927 con Enrico Ferri. Nel 1922 risulta già iscritto all'Università di Roma, in cui Buonaiuti tenne lezioni del 1915 al 1926, quando fu destinato ad attività di ricerca, che lo allontanò dall'insegnamento. Su Belloni vedi Vittorio Parmentola, *Giulio Andrea Belloni*, in *Aspetti e figure della pubblicistica repubblicana italiana*, Atti del convegno organizzato dall'A.M.I. a Torino 13-14 ottobre 1961, Associazione Mazziniana Italiana, Milano 1962; Bruno Di Porto, *Belloni Giulio Andrea*, in *DBI*, vol. 7, 1965; *Atti del Convegno di Studi nel Venticinquesimo anniversario della fondazione della Domus Mazziniana 1952-1977*, Pisa 4-6 novembre 1977, Domus Mazziniana, Pisa 1979, sezione su *La figura e l'opera di Giulio Andrea Belloni*; Giuseppe Tramarollo, *Il giovane repubblicano e il vecchio irredentista*, in «Archivio Trimestrale» n. 4, ottobre-dicembre 1981. Per l'anno della laurea vedi Giuseppe Tramarollo, op. cit., p. 735.

<sup>31</sup> Rispettivamente sui nn. 2 marzo 1935, pp. 156-158; 4 luglio 1935, pp. 375-376; 5 settembre 1935, pp. 456-458. La sua collaborazione alla rivista buonaiutiana non era nota ai suoi biografi. Ambrogio Donini, discepolo di Buonaiuti, così presentava Belloni nel 1980: "giovane repubblicano, coraggioso antifascista, mio compagno di lotte nella seconda metà degli anni '20, prematuramente scomparso a soli 55 anni". Vedi Ernesto Buonaiuti, *La vita...* op. cit., p. 346.

tro - continua Belloni -, la tecnica repressiva non disponeva del microfono, della mitragliatrice, dei gas distruttori di uomini; con cui, le catacombe non avrebbero forse salvato la Buona Novella. Nelle nostre circostanze, «il martirio in senso cristiano non serve a nulla. Oggi, il grande sacrificio da compiere, per alcuni ben più duro dello stesso martirio, consiste nel resistere: nel rimanere vivi in tensione polare con gli eventi dell'ora, affinché la luce dello spirito non si spenga [...]» Qui è il dovere che il Keyserling indica, e la responsabilità dello spirito: pel divenire del mondo morale: quello solo, infine, che conta. Non è religiosità questa?”. Continuando la discussione sul libro, Belloni scriveva: “Più in là egli scrive un paragrafo: *sicura rinascita dei valori cristiani*, pure riconoscendo: «Siamo stati troppo a lungo cristiani (in quanto lo siamo stati...) in modo superficiale. Abbiamo così poco discusso le verità fondamentali del cristianesimo, abbiamo consacrato loro così poca attenzione...». Ma «oggi, l'immenso progresso che al suo tempo rappresentò l'umanitarismo cristiano ricomincia a colpire l'attenzione... Si è ricominciato a comprendere cosa significhi il valore unico dell'anima umana proclamato da Cristo» [...]. Il libro si chiude con una veramente cristiana nota di carità verso gli umili e più diseredati. Il che maggiormente ne raccomanda qui la segnalazione”<sup>32</sup>. Di Rocchi le testimonianze sui rapporti con Buoniauti, ci rimandano al secondo dopoguerra. Molto probabilmente, fu Belloni il tramite tra il prete scomunicato e la “Voce Repubblicana”<sup>33</sup>. Sia Rocchi che Belloni furono assidui collaboratori delle testate buonaiutine del secondo dopoguerra, “Il Risveglio” e “1945”<sup>34</sup>. Ricordiamo inoltre come le

<sup>32</sup> Vedi “Religio” n. 2, marzo 1935, pp. 157-158. Nella seconda recensione, complessivamente negativa, in chiusura Belloni, citandolo, sottolineava un giudizio dell'autore sul cristianesimo “che nelle origini ignorava la politica, mentre «oggi, in tutte le parti del mondo, è la politica che ignora il cristianesimo» (pp. 118-19). Ma ci voleva la sagacia di uno psicologo celebrato, in America, a metterlo in chiaro?”. Di pochi anni prima era il concordato tra lo Stato e la Chiesa. Nella terza Belloni sottoponeva il testo di Salvatorelli ad alcune critiche, imputandogli, in particolare, di aver sottovalutato le correnti reazionarie e conservatrici nella storia politica italiana, che l'autore aveva espressamente ommesso dalla sua ricerca giudicandole ininfluenti. Senza dubbio Belloni aveva in mente la situazione politica italiana degli anni Trenta mentre formulava questa critica.

<sup>33</sup> Sempre Belloni dovette essere il tramite tra Buoniauti e l'ambiente di «Criminalia», rivista di cui era stato dal 1937 al 1943, stretto collaboratore. Per la sua attività pubblicistica vedi Vittorio Parmentola, op. cit. Nel 1945 Buoniauti definiva Belloni “mio carissimo amico”. Vedi Ernesto Buoniauti, *Si juvenes...*, op. cit.

<sup>34</sup> Vedi ad esempio G. A. Belloni, *Banditismo di guerra*, in “Il Risveglio” 14 marzo 1945; id., *Fuori della balcanizzazione*, in “1945” 23 giugno 1945; A. C. Rocchi, *Intervista con Emilio Lussu*, in ibid., 14 luglio 1945. Scrisse Rocchi nel 1946 sulla sua collaborazione con Buoniauti nel dopoguerra: “un comune lavoro giornalistico mi dava occasione di essergli quotidianamente vicino”. Vedi A. Claudio Rocchi, *Buoniauti e la sua epoca*, in “VR” n. 97 24 aprile 1946, p. 1. Nel 1946 Buoniauti si fece promotore di una vasta Associazione Internazionale di Cultura per



idealità repubblicane non furono estranee alla sua coscienza, sin dalla giovinezza<sup>35</sup>. Negli anni Trenta si recò in visita di Arcangelo Ghisleri a Bergamo<sup>36</sup>. Nel dopoguerra ci fu una vera e propria riscoperta del pensiero mazziniano da parte di Buonaiuti: “Non è scoccata l’ora di riprendere da Mazzini l’ispirazione sacrale che avrebbe dovuto avvivare per sempre la conquista del nostro Risorgimento?”, scrisse nel gennaio 1945<sup>37</sup>. Sempre nello stesso anno, in occasione dell’anniversario della morte, commemorò Mazzini al “Centro di Orientamento Sociale”, fondato da Aldo Capitini a Perugia, e sulle pagine del “Risveglio” (il cui titolo richiama una delle tante testate fondate da Ghisleri) con parole accorate, che mettono in risalto l’affinità che egli avvertiva con la concezione mazziniana sulla religiosità che doveva permeare la convivenza civile, sulla missione dell’Italia nel mondo e sulla politica come profezia. “Giuseppe Mazzini moriva a Pisa il 10 marzo 1872 - scriveva Buonaiuti -. La data è stata commemorata a Roma in questi giorni. Commemorazioni politiche. Per questo anguste e inadeguate. La politica di Mazzini fu profezia”. Passava quindi a citare alcuni brani di Mazzini, che mettono in luce problemi su cui lui, sin dalla liberazione di Roma, poneva l’accento: “«Io vedevo un immenso vuoto in Europa - citava Buonaiuti da Mazzini -, vuoto di credenze comuni, di fede e quindi di iniziative, di culto del dovere, di solenni principi morali, di vaste idee, di potenti azioni, a pro delle classi che più producono, e non di meno sono più misere. E pensai che l’Italia, resuscitando a salvar l’Europa, avrebbe fin dai primi palpiti della nuova vita detto a se stessa e ad altri: - Io riempirò quel vuoto»”. Buonaiuti terminava citando un passo mazziniano sul cristianesimo, particolarmente congeniale alla sua religiosità mistica che a partire dal cielo avrebbe voluto rigenerare la terra: “Ed ecco quel che Mazzini ci ha insegnato di sentire intorno al cristianesimo: «Cristo giunse. Era l’anima più piena di amore, più santamente virtuosa, più ispirata da Dio e dall’avvenire, che gli uomini abbiano salutata su questa terra: Gesù Cristo venne per tutti, parlò a tutti e per tutti. Noi veneriamo in Gesù il fondatore di un’epoca emancipatrice dell’individuo, l’Apostolo dell’unità, della legge, più vastamente intesa che non nei tempi a lui anteriori, il profeta dell’uguaglianza delle anime e ci prostriamo davanti a Lui come davanti all’uomo che più amò, fra quanti sono nati e la

promuovere la libertà di pensiero in tutte le sue forme e in tutti i campi. Nel comitato promotore troviamo il nome di Belloni. Vedi Ernesto Buonaiuti, *La vita...* op. cit., pp. 555-556.

<sup>35</sup> Vedi l’articolo *Rosmini e Mazzini nel pensiero di un nuovo secolo*, in “Rivista di Studi Religiosi” 1905, pp. 478-496. Vedi anche *Mazzini*, in “Religio” n. 2, 1935, p. 184.

<sup>36</sup> Aroldo Benini, *Il Mazzini di Ghisleri*, in «Bollettino della Domus Mazziniana» n. 1, 1991, p. 20, che però non cita nessuna fonte. Molto probabilmente attinge la notizia dal Fondo Terenzio Grandi, N III d 1/9, in Domus Mazziniana.

<sup>37</sup> Ernesto Buonaiuti, *Si juvenes...*, op. cit.

cui vita, armonia senza esempio tra il pensiero e l'azione, promulgò, base eterna nell'avvenire di ogni religione e di ogni virtù, il santo dogma del sacrificio. In ogni parola dell'Evangelo non alita forse lo spirito di libertà e di uguaglianza, di quella lotta contro il male, la ingiustizia, la menzogna, che informano l'opera nostra? La croce è simbolo dell'unica virtù immortale, il sacrificio di se stessi per altrui. Unità di fede, amore reciproco, umana fratellanza, attività del bene, dottrina del sacrificio, dottrina dell'uguaglianza, abolizione dell'aristocrazia, perfezionamento dell'individuo, libertà, tutto è riassunto nelle parole di Cristo: - Tu amerai il Signore Dio tuo ed il tuo prossimo come te stesso e chiunque voglia essere Signore sia vostro servo... - Alla vigilia del sacrificio accettato, quando l'immenso amore per i suoi fratelli irraggiava di un lampo la tenebra del futuro, egli intravvide la rivelazione continua dello Spirito attraverso l'umanità. Era quello il Verbo eterno dei mistici dell'alto Medioevo»<sup>38</sup>. All'inizio dell'articolo si coglieva una velata critica al mondo politico, anche a quegli ambienti che si richiamavano direttamente all'eredità mazziniana, che, a dire di Buonaiuti, avevano impoverito il messaggio di Mazzini, riducendolo all'immediatezza del fatto politico, ma perdendo il fondamento profetico-religioso su cui posava l'intero edificio. Qui c'è diversità di vedute tra Buonaiuti da una parte e Belloni e il Partito Repubblicano dall'altra.

Non è un caso se proprio su questo problema si manifestino delle divergenze tra Buonaiuti e Belloni. Prendendo spunto dal volume di quest'ultimo, *Repubblica e socialismo*<sup>39</sup>, Buonaiuti affrontò di petto la questione, a cui, come sappiamo, teneva in maniera particolare. In un articolo del 23 giugno 1945 sul "Risveglio", dal titolo *Mazzini prete?* ricordava le critiche di tal fatta lanciate da parte marxista e continuava: "per riscattare evidentemente il suo maestro da qualsiasi suspicione pretesca, [Belloni] parte bellicosamente, tutto ben agguerrito, alla dimostrazione che l'elemento religioso è nella predicazione del Mazzini un elemento avventizio e secondario, man mano affievolitosi nella produzione e nella propaganda del Grande. Noi siamo precisamente persuasi del contrario". Belloni rispose il 14 luglio, riaffermando la laicità della tradizione repubblicana e la divisione operata dal Maestro tra aspetto religioso e aspetto politico del suo pensiero, riconoscendo, senza dubbio, nel primo aspetto il sostrato ideale, ma allo stesso tempo molto personale, dell'agire politico di Mazzini. Il PRI, secondo Belloni, avrebbe posto l'accento sul secondo aspetto soprattutto per raccogliere tutte le forze tese al programma politico programato, senza creare anacronisti-

<sup>38</sup> [Ernesto Buonaiuti], *Mazzini*, in "Il Risveglio" 14 marzo 1945. Riportato anche in Ernesto Buonaiuti, *L'anno del risveglio...*, op. cit., pp. 55-57. Sulla conferenza a Perugia vedi Ernesto Buonaiuti, *La vita...*, op. cit., p. 542.

<sup>39</sup> Edizioni Roma, Roma 1945.

che divisioni confessionali. Buonaiuti, sullo stesso numero, prendeva atto della presa di posizione politica di Belloni, ma non mancava di ricordargli che nel profondo della sua stessa coscienza politica doveva esserci una componente religiosa, e come aveva definito Giuseppe Rensi “lo scettico credente”, così avrebbe potuto indicare lui come “il positivista evangelico”, richiamandosi alla sua formazione ferriana e alle domande religiose che credeva di aver intuito nel suo animo attraverso l’amicizia che li legava<sup>40</sup>.

Un confronto su questi problemi avvenne anche con Giovanni Conti, direttore della “Voce”. In un discorso al Gianicolo, Pacciardi affermò: “L’anticlericalismo vecchio stile è spento in Italia e non risorgerà se la Chiesa non vorrà che risorga”<sup>41</sup>. Questa uscita provocò la replica di Luigi Andreoni sul “Partigiano”, che accusava il PRI di mettere, in questa maniera “Mazzini in soffitta”<sup>42</sup>. Conti, vedendo il PRI chiamato in causa, rispose sostenendo Pacciardi. “Che cosa fu l’anticlericalismo? - si chiedeva il direttore della “Voce” - Non fu un atteggiamento antireligioso: fu un atteggiamento politico”. Ricordando poi l’opposizione della Chiesa al movimento risorgimentale, continuava: “L’anticlericalismo non è una dottrina abbiamo detto: non è nella dottrina mazziniana. Fu nella lotta: e Mazzini non avrebbe voluto quell’aspetto, che fu talvolta, l’aspetto più fiero. Perché Mazzini diceva: «Noi dobbiamo conciliare cielo e terra, religione e politica». E [...]: «La religione e la politica sono inseparabili. Senza la religione la scienza politica non può essere che dispotismo od anarchia»”. Passava a poi a ricordare le critiche mosse da Mazzini all’anticlericalismo garibaldino. Secondo Conti i repubblicani “non potevano chiudere gli occhi davanti a molti fatti, a mutamenti di vedute, a parziali o totali rinunzie, al progressivo aumento di forze cattoliche di intenzioni democratiche. [...] Milioni di cattolici sono profondamente italiani: molti sono decisamente repubblicani, molti lo saranno”<sup>43</sup>. Buonaiuti, temendo un cedimento alle invadenze vaticane nella vita civile, di cui aveva fatto esperienza sulla propria pelle anche con governi a guida laica, intervenne criticando Conti. “Perché ci sono cattolici repubblicani - scriveva Buonaiuti -, Giovanni Conti è pronto a passare sopra tutto il resto e a dimenticare come tutt’ora complessa e tentacolare è l’insidia che da tante

<sup>40</sup> Vedi Ernesto Buonaiuti, *Mazzini prete?* e Giulio Andrea Belloni, *Mazzini prete... Mazzini politico* con una nota di Buonaiuti, in “Il Risveglio” rispettivamente del 23 giugno e del 14 luglio 1945. In realtà la prima stoccata Buonaiuti l’aveva data su la “VR” n. 7 dell’11 gennaio 1945, p. 1, nell’articolo *Si juvenes non pereunt...*

<sup>41</sup> Frase riportata da Giovanni Conti, *Diversivi: no*, in “VR” n. 62 16 marzo 1945, p. 1.

<sup>42</sup> La vicenda è stata rievocata da Alessandro Spinelli in *L’ideale e il metodo. Giovanni Conti nella storia del repubblicanesimo italiano (1906-1957)*, Istituto per la storia del Movimento Democratico e Repubblicano nelle Marche, Ancona 1999, pp. 77-78.

<sup>43</sup> Giovanni Conti, *Chiarezza sull’anticlericalismo*, in “VR” n. 52 4 marzo 1945, p. 1.

zone dell'ufficialità ortodossa si muove alla libertà dello spirito, della cultura e della coscienza fra noi. Saprebbe Giovanni Conti dirmi esattamente se quei cattolici repubblicani di cui egli si fa bello sono disposti in ispirito a riconoscere a tutti la libertà di pensiero e la libertà di parola?". Buonaiuti affermava inoltre che l'abbandono della pregiudiziale anticlericale avrebbe voluto dire mettere in sordina "la rivendicazione della religiosità extra-curiale che ha costituito tutto l'impareggiabile ed imperituro fermento della propaganda mazziniana" per calcolo politico, cioè per far breccia nell'elettorato cattolico (non doveva essere sfuggito a Buonaiuti l'accenno a quei cattolici repubblicani e a quelli che lo sarebbero diventati). Infatti per il prete scomunicato la repubblica non era un problema istituzionale, ma morale e spirituale<sup>44</sup>. La risposta di Conti fu molto lucida nell'individuare il punto del contendere precisando "che egli [Buonaiuti] *considera politico* un problema spirituale e morale. [...] E si dovrebbe la soluzione del problema della repubblica e della monarchia subordinare alla soluzione del problema spirituale e morale? E si dovrebbe imporre la soluzione di quel problema alla luce dell'extra-curiale pensiero religioso di Mazzini? [...] «La rivendicazione della religiosità extra-curiale che ha costituito tutto l'impareggiabile ed imperituro fermento della propaganda mazziniana» non spetta al Partito, ma alla scuola mazziniana"<sup>45</sup>. Qui appare chiara l'inconciliabilità tra le due prospettive: l'una politica e laica, improntata all'analisi dei rapporti di forza, e delle differenti competenze tra sfera politica e sfera "spirituale e morale", nel caso di Conti ancorata comunque a saldi principi e poco propensa al compromesso; e l'altra tesa a un orizzonte metapolitico, profetico, poco incline all'analisi e abbagliata da visioni utopiche.

Gli articoli che riproponiamo comparvero sulla "Voce Repubblicana" tra il 12 luglio 1944 e il 10 febbraio 1945<sup>46</sup>. Di questi, due non erano noti alla storiografia<sup>47</sup>. Nei testi compaiono alcune tematiche tipiche del pensiero buonaiutiano; come la critica all'idealismo tedesco e la teoria antiattualistica della

<sup>44</sup> *Tramonto dell'anticlericalismo*, in "VR" n. 60 14 marzo 1945, p. 1.

<sup>45</sup> *Ivi*.

<sup>46</sup> *Incontro di continenti*, in "VR" n. 16 12 luglio 1944, pp. 1-2; *Due mondi*, in "VR" n. 24 22 luglio 1944, p. 1; *Sitio*, in "VR" n. 39 9 agosto 1944, p. 1; *Il dramma della storia italiana*, in "VR" n. 63 7 settembre 1944, p. 1; *Ricostruzione*, in "VR" n. 148 15 dicembre 1944, p. 1; *L'altra epurazione*, in "VR" n. 156 24 dicembre 1945, p. 1; *"Civiltà mediterranea"*, in "VR" n. 1 3 gennaio 1945, p. 1; *Si juvenes non pereunt...*, in "VR" n. 7 11 gennaio 1945, p. 1 (già pubblicato in Ernesto Buonaiuti, *L'anno del risveglio...*, op. cit., pp. 383-386); *Oriente e occidente*, in "VR" n. 23 30 gennaio 1945, p. 1 (già pubblicato in Ernesto Buonaiuti, *L'anno del risveglio...*, op. cit., pp. 177-181); *Roma e Romania*, in "VR" n. 33 10 febbraio 1945, p. 1.

<sup>47</sup> *Sitio*, in "VR" n. 39 9 agosto 1944, p. 1 e *L'altra epurazione*, in "VR" n. 156 24 dicembre 1944, p. 1. Non compaiono in Marcella Ravà, op. cit., e nella nota di Ambrogio Donini in Ernesto Buonaiuti, *La vita...*, op. cit., a p. 536, molto probabilmente debitorie della Ravà.

preminenza dell'essere rispetto al pensiero; la critica costante del nazionalismo, con il recupero della concezione della romanità cattolica con un orizzonte universale, da contrapporre a quella fascista nazionalista e aggressiva<sup>48</sup>; il tentativo, sviluppato soprattutto dal periodo tragico della guerra, di delineare i tratti di una "civiltà mediterranea" che lui credeva tipica espressione, riprendendo una formula rooseveltiana, di una "ecumenica civiltà in cooperativa" verso cui il mondo si avviava; l'affermazione del carattere eminentemente morale e religioso da imprimere alla ricostruzione delle basi della convivenza civile nell'Italia liberata.

La "Voce Repubblicana" seguì sempre con molta attenzione le molteplici attività di Buonaiuti<sup>49</sup>, mettendo particolarmente in risalto la battaglia per far rientrare il prete scomunicato nell'Università, unico tra coloro che rifiutarono il giuramento, che, potendo ritornare in cattedra, ne veniva tenuto lontano<sup>50</sup>; di più, il concordato, nei primi 10 mesi dell'Italia liberata, veniva

<sup>48</sup> Sull'argomento era sorto un dibattito, causato dall'abuso fascista del mito di Roma e della romanità, tanto che alcuni provocatoriamente proponevano di cambiare nome alla capitale. Vedi L. I. *I profeti dell'antiromanità*, in "VR" n. 53 6 marzo 1945, p. 1.

<sup>49</sup> *Epilogo e prologo. Una conversazione di Buonaiuti*, in "VR" n. 22 20 luglio 1944, p. 2; "Cultura e politica", in "VR" n. 47 19 agosto 1944, p. 2; *Prolusione Buonaiuti*, in "VR" n. 74 20 settembre 1944, p. 2; *Conferenza Buonaiuti*, in "VR" n. 95 14 ottobre 1944, p. 2; *Adriano Tilgber commemorato da Buonaiuti*, in "VR" n. 128 22 novembre 1944, p. 2; *Buonaiuti a Criminalia*, in "VR" n. 134 29 novembre 1944, p. 2; *Buonaiuti a Criminalia*, in "VR" n. 137 2 dicembre 1944, p. 2; *Lezioni Buonaiuti*, in "VR" n. 8 12 gennaio 1945, p. 2; *Conferenza Buonaiuti*, in "VR" n. 31 8 febbraio 1945, p. 2; *Conferenza Buonaiuti*, "VR" n. 38 16 febbraio 1945, p. 2; *Conferenza Buonaiuti*, in "VR" n. 49 1 marzo 1945, p. 2; *Buonaiuti lascia il "Risveglio" e Per la rinascita universitaria*, in "VR" n. 101 3 maggio 1945, p. 2; *Conferenza Buonaiuti*, in "VR" n. 124 31 maggio 1945, p. 2; "1945", in "VR" n. 138 16 giugno 1945, p. 2; *Il Lutero di Buonaiuti*, in "VR" n. 217 19 settembre 1945, p. 2; *Il corso di Ernesto Buonaiuti*, in "VR" n. 250 26 ottobre 1945, p. 2; *Il prof. Jemolo sul "caso Buonaiuti"*, in "VR" n. 44 21 febbraio 1946, p. 2; *Gli universitari per il professore Ernesto Buonaiuti*, in "VR" n. 50 28 febbraio 1946, p. 2.

<sup>50</sup> Sulla vicenda vedi Lorenzo Bedeschi, *Buonaiuti...*, op. cit., pp. 271-281. Il 12 aprile 1945 Buonaiuti era stato reintegrato e incaricato di attendere a studi sul gioachimismo nel Duecento e nel Trecento. L'incarico extra accademico non placò il suo intimo desiderio: tornare ad insegnare. Continuò ad interessarsi alla vita universitaria, dando il suo sostegno all'associazione "Per la rinascita universitaria" (vedi *Per la rinascita universitaria*, in "VR" n. 101 3 maggio 1945, p. 2). Alla fine di ottobre iniziò un corso libero extrauniversitario presso l'Associazione cristiana dei giovani (La "VR" ne dava notizia il 26 ottobre 1945, a p. 2, sul n. 250: *Il corso di Ernesto Buonaiuti*). Gli studenti universitari presenti al corso fecero richiesta al rettore di avere a disposizione un'aula per attività culturale, e vi trasferirono il corso di Buonaiuti, che cacciato dalla porta rientrava dalla finestra. Il 26 gennaio 1946 Buonaiuti rimise piede, in forma non ufficiale, nell'Università. Dopo la prima lezione, per intervento della Santa Sede, l'aula non fu più disponibile. Le proteste degli studenti, dei professori e della stampa democratica ebbero l'effetto desiderato. La "VR", sul n. 44 del 21 febbraio 1946, a p. 2, pubblicò un'intervista ad Arturo Carlo Jemolo, dal titolo *Il prof. Jemolo sul "caso Buonaiuti"*.

interpretato in senso più illiberale che nell'Italia fascista, dato che Buonaiuti negli anni Trenta aveva perso la cattedra per il rifiuto al giuramento, non per le clausole illiberali dell'accordo raggiunto tra Stato e Chiesa. Solo il 12 aprì-

ti": "Un gruppo di universitari aveva chiesto al Rettore l'uso di un'aula per discussioni culturali extra accademiche e aveva invitato a parlare il prof. Ernesto Buonaiuti. Avendo il Rettore posto il veto a che il Buonaiuti parlasse, i giovani hanno interpellato sulla legalità o meno del veto il prof. Jemolo, l'illustre canonista dell'Università di Roma. Crediamo opportuno pubblicare l'intervista. - Desideriamo da Lei, come cultore di diritto ecclesiastico, un chiarimento sopra un caso occorsoci. Avevamo invitato a parlare, nella aula assegnataci dal Rettore per le nostre conferenze, un professore della Università di Roma, insigne studioso di fama europea, rimosso dall'ufficio a suo tempo per aver rifiutato il giuramento di fedeltà al fascismo, ora reintegrato nel grado, ma in fatto [sic] non lasciato risalire sulla cattedra, perché sacerdote incorso nella scomunica. Dopo un paio di conferenze il Rettore ci ha vietato di invitarlo oltre. Pare d'ordine del Ministero. Ritiene quest'ordine legale o illegale? - Ritengo che non sia questione di legalità ma di opportunità, il concedere od il rifiutare un'aula per manifestazioni non scolastiche. Nel caso credo però che ci sia alla base una questione di diritto, la stessa per cui non si è consentito a quel professore di riprendere il suo insegnamento. Il ministro ed i suoi predecessori credono di dare esecuzione all'articolo 5 del Concordato che suona: «i sacerdoti apostati o irretiti da censura non potranno essere assunti né conservati in un insegnamento, in un ufficio ed in un impiego, nei quali siano a contatto immediato col pubblico». Ora prescindendo dalla mia ripugnanza di credente e di cittadino per ogni forma di braccio secolare; ma come giurista ritengo che la disposizione non avesse effetto retroattivo, non colpisce cioè chi nel 1929 era già apostata o irretito da censura. E questa in effetto fu l'applicazione data alla norma per tutti gli altri professori che versavano in tali condizioni, ad eccezione di quello di cui parliamo. Si è quindi compiuta a suo danno l'illegalità di dare una interpretazione della legge diversa per lui e per altri che si trovano nelle sue condizioni. - Su cosa fonda questa sua opinione, della non retroattività della norma del Concordato? - Sul discorso Mussolini alla Camera all'approvazione del Concordato, il 13 maggio 1929, ove si legge: «Veniamo all'art. 5. Vi si parla degli apostati o irretiti da censura. Su questo articolo c'è stata una discussione assai lunga. Intanto non avrà valore retroattivo. Ce n'è un migliaio di questi individui che si trovano in tale situazione peculiare. Costoro rimarranno dove sono». Dichiarazione di cui prendeva atto in Senato, preoccupandosi dei riflessi del Concordato sulla scuola, un insigne maestro Girolamo Vitelli. Già la relazione della Commissione della Camera, stesa da Arrigo Solmi, aveva del resto detto a proposito dell'art. 5 ch'esso si sarebbe applicato «limitatamente ai casi a venire». - Sicchè gli attuali ministri della pubblica istruzione non sono sempre stati sulla linea interpretativa di Mussolini e Solmi? - Evidentemente no. - E cosa ne pensa? - Vi ho già detto la mia incoercibile ripugnanza per ogni forma di braccio secolare. Né so immaginare uno Stato libero che non proclami il principio costituzionale che ogni condanna religiosa (che le autorità ecclesiastiche devono essere liberissime di pronunciare e di diffondere) non può avere effetto sullo *status* del cittadino. - È almeno certo che la condizione d'irretito da censura non può ostacolare l'attività di conferenziere e di pubblicista? - Questo nemmeno sotto il regime fascista fu mai messo in forse". Sul n. 50 del 28 febbraio 1946, a p. 2, la «VR» pubblicò una lettera di protesta inviata dagli studenti al Ministro della pubblica istruzione, Enrico Molé: "Gli universitari per il professore Ernesto Buonaiuti. Il gruppo degli studenti universitari di Roma che hanno voluto che il prof. Buonaiuti tenesse libere conferenze nella Città Universitaria, anziché fuori, preso atto: 1) delle esplicite dichiarazioni con cui l'illustre prof. Jemolo della R. Università di Roma, il più insigne canonista che vanti oggi l'Italia accademica, ha esplicitamente giudicato illegale e antiggiuridica la applicazione al prof.



le 1945 l'Italia liberata raggiungeva il grado di laicità dell'Italia fascista, reintegrando Buonaiuti e affidandogli un incarico extraccademico per tenerlo lontano dall'insegnamento, esattamente come aveva fatto il regime. In fondo la vicenda di Buonaiuti era un caso emblematico, una battaglia che il giornale portava avanti in nome della laicità dello Stato, valore fortemente sentito nella tradizione repubblicana.

Il 23 aprile 1945 "La Voce Repubblicana" diede la notizia della scomparsa di Buonaiuti, avvenuta il 20. Il 24 venne ricordato da Claudio Rocchi in prima pagina con un articolo dal titolo *Buonaiuti e il suo tempo*<sup>51</sup>.

Il giornale repubblicano conservò viva la memoria di Buonaiuti anche dopo la sua morte. Nel 1947, ad un anno dalla scomparsa, Claudio Rocchi stese un dettagliato resoconto di una conferenza in memoria del prete modernista, dal titolo *Celebrando Buonaiuti*. A dieci anni dalla scomparsa, nel 1956, sul giornale repubblicano, venne pubblicata parte di un'ampia rievocazione della figura di Buonaiuti dovuta alla penna di Raffaello Morghen, suo discepolo e amico. Nel 1964, in occasione della riedizione del *Pellegrino di Roma*, "La Voce" tornava a commemorare il prete scomunicato<sup>52</sup>.

Alla luce di quanto si è detto, considerando anche la riscoperta buonaiutiana di Mazzini, particolarmente calzante sembra la chiusura del ricordo letto da Giorgio Levi Della Vida nell'Aula magna dell'Università di Roma il 20 giugno 1946: "A Ernesto Buonaiuti meglio che a nessun altro si applica la profonda parola di Mazzini: «Potete dire che quest'uomo si è ingannato; non potrete mai dire che vi ha ingannati»"<sup>53</sup>.

Buonaiuti dell'art. 5 del Concordato; 2) delle dichiarazioni in argomento fatte da un altro esperto, il prof. Adolfo Omodeo, alla Consulta; Si permette di richiamare l'attenzione del Ministro della Pubblica Istruzione sul torto di cui il Buonaiuti è stato vittima e chiede rispettosamente ma decisamente che si ripari a questa illegalità che oltre tutto offende il decoro e la congeniale libertà della Università di Roma, restituendo il Buonaiuti alla pienezza delle sue mansioni didattiche". Alla fine di febbraio le lezioni ripresero fino al 16 marzo, quando il male che doveva portarlo alla morte, si manifestò la prima volta. Vedi Marcella Ravà, op. cit., pp. XVIII-XIX, e Ernesto Buonaiuti, *La vita...*, op. cit., pp. 547-548, 556-557. I professori di area repubblicana e azionista, secondo Spinelli, ebbero un ruolo non secondario in questa vicenda. Vedi Alessandro Spinelli, *I repubblicani nel dopoguerra*, Longo, Ravenna 1998, p. 131.

<sup>51</sup> *In morte di Ernesto Buonaiuti*, in "VR" n. 96 23 aprile 1946, p. 1 e A. Claudio Rocchi, *Buonaiuti e la sua epoca*, in "VR" n. 97 24 aprile 1946, p. 1. Vedi anche *Perché non dirlo?*, in "VR" n. 138 15 giugno 1946, p. 2.

<sup>52</sup> Rispettivamente in "VR" n. 132 8 giugno 1947, p. 3; n. 96 21 aprile 1956, p. 3; n. 147 25-26 giugno 1964, p. 3.

<sup>53</sup> Giorgio Levi Della Vida, *Ernesto...*, op. cit., p. 17.

ARTICOLI DI ERNESTO BUONAIUTI PUBBLICATI DALLA  
"VOCE REPUBBLICANA"

## **Incontro di continenti**

Un lontano ricordo. Era l'autunno del mille novecento, anno giubilare. La luce del pontificato di Leone XIII mandava i suoi ultimi sprazzi. L'imponente affluire dei pellegrini a Roma costituiva una espressione grandiosa del fascino che il vecchio Pontefice e la sua opera avevano esercitato sul mondo. Un giorno, mentre la nostra camerata di seminaristi era in visita a san Pietro, e mentre un lungo corteo di pellegrini irlandesi-americani sfilava sotto le volte della basilica, una signora si staccò dal corteo per domandarci di quale nazionalità fosse il nostro seminario. E alla nostra risposta, appartenere noi al seminario romano, replicò, con lucente sorriso sul volto: «Anche noi siamo romani!» La vecchia consegna di san Patrizio ai suoi fedeli dell'Isola Verde, che sarebbe stata anche un giorno l'Isola dei Santi, manteneva la sua piena validità, al di là del tempo e dello spazio. «Come cristiani, aveva detto nel suo testamento il grande Apostolo dell'ultima Thule, sarete anche romani. »

È trascorso più di un quarantennio. In qualche modo si potrebbe dire che siamo anche oggi ad un anno giubilare, non nel senso religioso, bensì nel senso civile ed umano della parola. Assistiamo ad una grande trasmigrazione di popoli, di aspirazioni, forse di civiltà e di costumi. Roma assiste, con sguardo e con l'animo sorpresi, allo straripamento di uomini, di mezzi tecnici, di prodotti, di creazioni belliche, che hanno del portentoso onde l'Italia, e non solo essa, è sommersa. In verità, un novissimo «nascitur ordo».

C'era stata, già, dapprima, la burbanzosa calata delle divisioni e dei carri armati germanici. Fin dall'agosto del '43, nelle mie consuetudinarie passeggiate domenicali attraverso ai colli Albani, avevo avuto la sensazione nettissima di quello che fosse il formidabile e calcolato dislocamento delle insidianti forze germaniche nei pressi di Roma. Ricordo che una domenica la mia impressione di sgomento fu più pungente che mai. Tre volte, battendo la strada della Via dei Laghi verso Genzano, avevo dovuto deviare dal consueto tracciato, dietro l'imposizione di una sentinella tedesca, che mi aveva dichiarato vietato il transito. I tedeschi stavano meticolosamente apprestando la loro linea di difesa lungo quelle pendici meridionali dei colli Albani, che dominano la pianura di Carroceto e di Campo di Carne verso il mare. Tornato a Roma, espressi a qualche amico il senso del mio preoccupato sgomento. Mi si rispose che si trattava di un'esibizionistica ostentazione germanica. Non ne fui af-



fatto assicurato. Che cosa significasse quell'apprestamento bellico sulle pendici dei Colli Albani, si ebbe poi la valutazione precisa dopo lo sbarco degli Alleati a Nettuno. Buon per noi e buon per Roma che in un giorno felice del maggio di quest'anno apprendemmo che carri armati alleati avevano raggiunto all'improvviso la vetta dell'Artemisio, mentre i tedeschi credevano ancora di essere ben saldi sulle loro posizioni sottostanti di Velletri e di Valmontone. Dovevano essere quei carri armati a far crollare quindici giorni prima del previsto la linea teutonica, dalla Casilina all'Appia.

Nelle giornate di settembre '43 già avevamo avuto l'inobliabile sentore di quel che fosse la capacità insidiatrice della penetrazione teutonica e in pari tempo la crucciante visione di quanto minata nell'intimo fosse la nostra compagine morale, militare, politica.

Per nove mesi i tedeschi a Roma hanno baldanzosamente ostentato, con una grossolanità che sembra inerente al loro modo di giudicare gli altri da sé, il compiacimento borioso della loro, ahimé!, troppo facile conquista. Un giorno del novembre che sul viottolo di campagna costeggiante il mio domicilio all'estremo limite dell'abitato a Monte Sacro, incontrai un gruppo di giovanissimi soldati tedeschi, bivaccanti a Casal dei Pazzi, e volli scambiare qualche parola con loro, sforzandomi come sempre di scoprire, nel compagno di via, innanzi tutto l'uomo e la sua anima genuina, mi sentii dichiarare da tutti, con aria di spavalda e brutale fierezza, che non dimenticherò mai: «Abbiamo avuto parte nella presa di Roma!».

Il 5 giugno scorso era ad un soldato americano di guardia ad un ponte sul Tevere che potevo, infine, rivolgere la parola dell'amichevole saluto. Mi rispose con composta serenità: «Che gioia, montare la guardia a Roma intatta!» Minuscolo episodio: misura adeguata dell'abissale diversità dei due popoli e delle due civiltà, di cui Roma ha veduto il passaggio simbolico fra le sue mura.

\* \* \*

La storia è una sconfinata stanza di compensazione. Nessuno però vi si può presentare impunemente che abbia giocato allo scoperto: che abbia, ad esempio, dichiarato cinicamente di aver bisogno di qualche migliaio di morti per aver diritto di assidersi al tavolo della pace o che abbia vantato e militato la possibilità di mobilitare otto milioni di baionette, dietro alle quali era invece lo scoperto macabro di una collettività, svuotata dei suoi ideali, mutilata della sua libera e spontanea spiritualità, fatta materia bruta di speculazione politica, per un programma di sopraffazione e di evirazione. In quella tale stanza di compensazione c'è Qualcuno e Qualcosa che attendono al varco ogni carenza e ogni oltracotanza, per fulminarle col fuoco di una inenarrabile espiazione.

Proprio in virtù di questa Provvidenza nascosta e infallibile la storia è il dominio della più sconcertante eterogenesi dei fini. E le più selvagge aberrazioni possono essere a volte il prezzo indeclinabile di riscatto per le più provvide trasformazioni del mondo.

I nostri nepoti probabilmente riconosceranno che la nostra ventennale sofferenza sotto la ferula del fascismo fu il prezzo che dovemmo pagare per una rinascita, che non doveva essere soltanto nostra, ma doveva assicurare ai caratteri di una nuova ecumenicità.

Proclamava la dichiarazione dell'Indipendenza americana il 4 luglio 1776: «Tutti gli uomini creati nel mondo sono uguali: essi hanno acquisito dal Creatore certi inalienabili diritti, tra i quali sono la vita, la libertà ed il perseguimento della felicità. » A distanza di centosessant'anni, le quattro libertà di Roosevelt non sono che la schematizzazione dei principii della Indipendenza americana. Ma sono più il messaggio per la costituenda federazione: sono una specie di tessera universale. Con le leggi del 1921 e del 1924, con tutto il «Nazional Original Plan», entrato in vigore il 1° luglio 1929, gli Stati Uniti sembravano volersi chiudere in se stessi, per preservare e aumentare l'omogeneità di sviluppo della loro popolazione e arrestare il flusso annuale degli emigranti europei. Si sarebbe detto che la legge di Monroe fosse più valida che mai. In realtà, essa già agonizzava. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti nel febbraio 1929 il numero dei partenti di là superava quello degli arrivati colà. Sembrava che i rapporti dei due continenti subissero un'ora di arresto. A pochi anni di distanza una vera corrente migratoria, e questa volta armata, avrebbe salpato dai porti orientali dell'America per sbarcare maestosamente e vittoriosamente sui territori delle vecchie colonie romane del Nord-Africa e sulle rive tirreniche della Sicilia e della Penisola.

Solo così si sarebbe potuto effettuare il rinnovamento del mondo. Le nostre correnti migratorie verso i paesi di oltre Atlantico potevano darci risorse economiche; non potevano darci il ringiovanimento degli spiriti. Oggi che la prepotente, formidabile pienezza di risorse naturali e di perfezione tecnica dell'industria e della capacità produttiva del continente americano sommerge la vecchia terra europea, noi possiamo, con l'animo in pari tempo ammirato e sorpreso, meditare sui destini che si profilano all'orizzonte della nostra storia.

\* \* \*

Una dissennata cultura, un'aberrante e grossolanamente incolta politica ci avevano asservito ad una visione della vita che, fermentata in caliginosi cervelli teutonici, ci voleva persuadere ad identificare il giusto col fatto, la grandezza con la brutale e schiacciante esplosione della violenza. La torbida illusione ci è costata la più amara prova che la nostra storia conosca. Capita

sempre così alle civiltà in decadenza. Conservavamo nei filoni più profondi della nostra tradizione valori di cui avevamo dimenticato l'inconsumabile validità. Il nostro disinganno ci porta irresistibilmente a riaffermarli.

Frattanto il vecchio isolazionismo americano finisce con l'essere sigillato in un venerabile sarcofago. Si direbbe che i due classici partiti americani che affilano le armi per la lotta presidenziale non abbiano altra possibile piattaforma che la gara a chi proponga migliori piani di intervento nella politica mondiale per il pacifico domani. Parlando all'Università di Princeton, il Ministro della marina, Forestall, ha detto in tutte lettere che gli Stati Uniti, nel dopo guerra, dovranno fermamente riconoscere che una qualsiasi aggressione contro qualsiasi paese nel mondo, è aggressione compiuta contro di loro. Il che significherà che gli Stati Uniti assumeranno una specie di alta tutela su tutto l'intreccio della politica mondiale.

Non ce ne rammarichiamo. Ci sono preminenze che sono nella natura delle cose e ci sono leggi fatali di mutui e gerarchici contatti fra i popoli, contro cui è follia reagire o muovere obiezioni.

C'è in tutto questo una logica profonda e inderogabile, che va al di là delle sorti belliche. L'America la stiamo vedendo tutti in questi giorni nel suo volto genuino. Noi incontriamo i suoi figli su tutti i nostri cammini e in tutti i nostri ritrovi. E sentiamo come un brivido nelle carni delle nostre vecchie esperienze, al contatto con questa giovialità infantile e schietta, leale e audace, disinvolta e spensierata. Il combattente americano che passa inerme in mezzo ai nostri monumenti è un simbolo di eloquenza irresistibile. Pervenuti all'apice dell'evoluzione tecnica industriale, in virtù dei loro mezzi, della loro volontà di lavoro e della loro perizia, gli Americani hanno della primitività il senso più apprezzabile e la forma mentale più simpatica: la spontaneità, il senso giocondo della libertà, dall'autonomia spirituale, della iniziativa personale. Noi, che siamo dei primitivi ancora, si può dire, per tutto ciò che concerne la colossale struttura della tecnica industriale moderna, siamo dei decrepiti in fatto di raffinatezza spirituale, con tutto il malsano sedimento delle decrepitudini morali: la scarsa lealtà della parola, la facile e volubile stanchezza nel lavoro, un certo logorato oblio di quelle norme dell'etica non scritte, che poggia tutta su un senso sacrale dell'universo, della vita, della proprietà, dei rapporti scambievoli.

È in una temperie di questo genere che si praticano gli innesti più fruttuosi. I vecchi tronchi consunti e depauperati hanno possibilità di improvvise primavere, sol che le nostre superstiti radici sappiano, sotto la virtù del giovanile innesto, suggerire più avidamente alimento dal terreno delle vecchie tradizioni e delle millenarie eredità ancestrali.

*Ernesto Buonaiuti*

## **I due mondi**

Eschilo, il combattente di Maratona (dettando il suo epitaffio egli non ricorderà i suoi meriti letterari, ma unicamente che i boschi di Maratona e il Medo dalle lunghe chiome avevano visto le sue fattezze), quando ha consacrato ai vinti Persiani la più forte delle sue superstiti tragedie, non li irride, non li vilipende, ma unicamente li compiangere. Le grandi sconfitte, secondo il concetto della tragedia greca, sono sempre la espiazione di una riprovevole oltracotanza. Meritano compassione, non disprezzo. I Persiani avevano oltrepassato, scendendo per mare alla conquista della Grecia, i limiti fissati dal Destino al loro potere: meritavano la punizione. E la punizione era venuta.

La vecchia concezione ellenica non manca di validità permanente. Il concetto cristiano della Provvidenza non ne è che il trasferimento nella sede luminosa della Rivelazione e della Fede.

Anche noi, riconosciamolo, siamo stati rei di oltracotanza. Non parlo dell'oltracotanza politica. Ogni nazionalismo porta in sé questo vizio di origine, che diventa macabramente risibile quando è accompagnato da una insana sopravvalutazione delle proprie possibilità e dei propri mezzi.

Ma ci sono limiti fissati dalla Provvidenza, non soltanto alle nostre presuntuose velleità territorialmente espansionistiche: ci sono cioè limiti, ben più precisi e ben più sacri, fissati da Dio alla vocazione spirituale degli individui e delle collettività nella vita, violare o trasandare i quali è forma di oltracotanza più perniciosa e più funesta.

Noi, popoli latini mediterranei, abbiamo alle spalle da millenni una tradizione culturale, che si è venuta progressivamente costituendo e amalgamando su linee direttive di una coerenza e di una organicità prodigiose. Da Pitagora e da Eraclito a san Tommaso e a Giambattista Vico, la nostra tradizione spirituale e culturale ha poggiato sempre su un fascio granitico di presupposti. Li possiamo formulare così: l'essere è prima del pensare. Noi non siamo perché pensiamo: pensiamo perché siamo. Il pensare non è altro che prender possesso dell'essere. E il prendere possesso dell'essere non è un assimilarlo e un assorbirlo in noi fino ad estinguerne la preesistenza e la autonomia. Significa riviverlo, trasfigurato, universalizzato, disciplinato, attraverso la constatazione dei collegamenti causali. Il concetto di causa è il concetto basilare, da due millenni e mezzo a questa parte, nella tradizione del nostro pensiero. Ma l'ordine della realtà non è soltanto colto attraverso la scoperta dei vincoli causali che legano a vicenda i fenomeni, ma è più integralmente vissuto mercè l'intuizione delle finalità, che presiedono alla vita dell'universo. E questa intuizione è la religione. Dal giorno in cui, sulle coste ioniche, cominciò ad albergare la speculazione mediterranea, filosofia e religione, riflessione cioè e intuizione, trascrizione concettuale e possesso viven-

te, furono due atteggiamenti simultaneamente sperimentati e drammaticamente contemperati l'uno con l'altro. La forza della nostra civiltà è stata sempre nella dinamica coabitazione di filosofia e religione, così nella coscienza dei singoli come nel divenire storico della comunità.

Queste le fondamenta immutabili del nostro edificio culturale nei secoli.

\* \* \*

La cultura teutonica, dal giorno in cui maestro Eckehart si distaccò dalla speculazione tomistica per proclamare la contemporaneità fra Dio e il mondo, e per scoprire nel fondo primordiale dello spirito umano una scintilla immanente di Dio, si è progressivamente affermata e costituita in antitesi sempre più radicale alle posizioni basilari della nostra tradizione e della nostra cultura. Non era questa, del resto, che una espressione visibile e riconoscibile di una più intima difformità di spiriti etici e di indirizzi storici.

Lo dimenticammo purtroppo. E credemmo, con oltracotanza, che ci abbinava ad una ignominiosa abdicazione, di realizzare una conquista, assimilando e facendo superficialmente nostra una forma di pensiero che era la più avventizia e la più innaturale deformazione dei nostri abiti mentali e dei nostri istinti etici.

Marx non si salvò da questa contaminazione. Come semita, era un mediterraneo. E in lui riviveva lo spirito dei vecchi profeti: quei profeti che Mussolini non ha mai menzionato senza platealmente irridarli. Ma Marx aveva sorbito il veleno della dialettica hegeliana. E ne uscì una visione intimamente contraddittoria dei fini verso cui marcia la collettività umana. Di essa forse i venturi riconosceranno la funzione provvidenziale nel fatto che ci fece constatare come ci sia un idealismo e uno spiritualismo, quelli appunto di marca hegeliana, che possono benissimo scivolare nel più gretto e confessato materialismo.

Noi ci attardiamo ancora, per nostra disgrazia, nel ripetere formule ormai vecchie di un secolo. Non abbiamo udito ad esempio Pietro Nenni, in uno dei suoi mordenti articoli, annunciare una futura unità umana raccomandata alla esclusione di qualsiasi consapevolezza dei valori soprannaturali, nell'atto stesso in cui, celebrando l'avvicinamento del tricolore alla bandiera rossa, veniva a rinnegare in pieno i postulati marxistici del materialismo storico e della guerra, fenomeno capitalista?

La verità è che noi stentiamo a raggiungere la lucida consapevolezza di quel che l'uragano dell'attuale conflitto ecumenico porta irrevocabilmente di nuovo nella coscienza degli uomini. Una così immane e folle dilapidazione di ricchezza, una così insana e dissennata distruzione in radice delle fonti stesse di quel benessere materiale e corpulento che, secondo le teorie di Carlo Marx, sarebbe l'unica molla dello sviluppo storico umano, non possono

non gridare alto contro una teoria gretta e bassa della vita e dei suoi moventi, a cui purtroppo avevano fatto più o meno apertamente omaggio gli uomini stessi del cosiddetto liberalismo.

No. L'unità umana non si crea, non si alimenta, non si illumina, senza luci del Trascendente e dell'Eterno. L'aveva visto nei suoi lontani giorni Socrate stesso quando, rispondendo bonariamente nel *Gorgia* platonico alle ironiche beffe e ai suggerimenti prosaici e materialistici di Callicle, osservava che gli uomini, che son sempre ragazzi, non han bisogno soltanto di cuochi, ma hanno anche bisogno di medici.

Il Cristianesimo storico, nelle sue età auree, non è forse stato la delimitazione magnifica delle mansioni rispettive fra cuochi e medici nel fascio drammatico e insonne dell'energie umane associate?

Oh, sappiamo molto bene che dal Medioevo a noi, i medici si sono troppe volte, in qualche buffo modo, acconciati alle mansioni di cuochi, e i cuochi, con quale boria Dio lo sa, han preteso di farla da medici.

Non è una ragione questa per pensare che sia scoccata l'ora per dare congedo all'arte medica, per attaccarsi unicamente all'arte culinaria.

Mai come oggi l'umanità dolente e piagata ha bisogno di medici. Ma di medici veri e propri. Ci intendiamo.

È un secolo che Giuseppe Mazzini scriveva queste chiaroveggenti e stimolanti parole: «Io vedevo un immenso vuoto in Europa, vuoto di credenze comuni, di fede e quindi di iniziative, di culto del dovere di solenni principi morali, di vaste idee, di potenti azioni, a pro' delle classi che più producono, e non di meno sono più misere. E pensai che l'Italia risuscitando a salvar l'Europa, avrebbe fin dai primi palpiti della nuova vita detto a sé stessa e agli altri: - Io riempirò quel vuoto. - Poco m'importa che l'Italia, in un territorio di tante miglia quadrate, mangi il suo frumento o i suoi cavoli a miglior mercato; poco m'importa di Roma, se da essa non deve venire una grande iniziativa europea. Quel che m'importa è che l'Italia sia grande e buona, morale e virtuosa, e che abbia a compiere una missione nel mondo».

Così Mazzini. Il non averlo ascoltato è il nostro peccato di oltracotanza. Lo stiamo espiando.

*Ernesto Buonaiuti*

## Sitio

Sulla linea ondulata della campagna romana si incide ancora il frammentario profilo superstite degli acquedotti. Sono la decorazione più superba del nostro propinquo orizzonte. Sono la documentazione più insigne della sapienza amministrativa dei nostri vecchi padri. Perché Roma non consentì mai che lo sviluppo demografico e l'ampliamento urbanistico andassero scompagnati da quel che è il primo elemento della sussistenza e della igiene pubbliche, vale a dire il proporzionato rifornimento idrico. Da est e da ovest, da nord e da sud Roma convogliò verso le proprie case non meno di quattordici polle d'acqua.

Anche oggi le più fastose delle nostre fontane, ispiratrici di poeti e di musicisti, sono alimentate dalle acque che i nostri padri romani portarono, per decine e decine di chilometri, dai monti che chiudono a settentrione e a levante il cielo romano. Fontana di Trevi riversa l'acqua portata da Agrippa per le sue Terme. La zona orientale della città è tutt'ora irrorata dall'acqua *Aniena Nova* attinta da Caligola e da Claudio dalla lontana Via sublacense. Le ardite fontane a san Pietro versano la vecchia acqua Alsietina.

I due milioni di cittadini romani che in questo momento avvertono la penuria delle loro riserve idriche, di quelle riserve idriche che furono sempre a Roma abbondantissime, possono così misurare l'insania imprevidenza di quel regime che da ogni pie' sospinto si riportava, con goffa millanteria, alle tradizioni romane. La più grossolanamente impudente politica demografica, la più folle politica urbanistica, sono state mandate innanzi senza alcun tempestivo organamento degli adeguati rifornimenti idrici. L'acquedotto del Peschiera era ancora lungi dal suo compimento quando le barbare distruzioni compiute dai tedeschi in ritirata disorganizzavano e dissipavano le grandi condutture recanti a Roma l'acqua dei Simbruini.

È dall'epoca di Tacito che si sa molto bene come i Germani sogliono fare la loro guerra. Lo storico ha detto con una frase famosa: «ubi solitudinem faciunt, pacem appellant».

Ma c'è solitudine e solitudine. C'è una solitudine che Severino Boezio ha definito la sola beatitudine dei mortali. È la solitudine dei cenobi cristiani. Là i fedeli della mistica religiosa cercano il silenzio raccolto, la meditazione al cospetto del cielo, l'isolamento dagli uomini. Cercano in cambio un'altra compagnia: la compagnia dei viventi che non parlano, degli alberi cioè e dei fiori.

La solitudine fatta dai Germani è invece proprio la soppressione di questi silenziosi viventi, condannati a cedere il posto ai boati delle armi distruttive. Hanno sradicato, dove son passati, le viti. Hanno abbattuto le creature più venerabili della nostra vegetazione ricca di simboli: gli olivi. E poiché la tecnica moderna ha fatto dell'acqua in qualche modo l'equivalente dell'olio,



in quanto l'ha resa capace di generare luce e calore, la *rabies teutonica* è andata a distruggere le centrali elettriche, che, con metafora temeraria, ma non del tutto impropria, potrebbero essere definite gli oliveti della civiltà dell'acciaio e della energia elettrica.

Nella periferia di Roma, là dove la casa dell'uomo si abbina alla casa delle creature viventi che non parlano, gli alberi e i fiori, si leva oggi una sola invocazione: *sitio!* I nostri giardini periferici, i nostri orti di guerra, sono oggi una accolta di esseri sitibondi, che implorano in vano, mentre la canicola imperversa, l'irrorazione salutare. Le zinnie chinano afflosciate il loro stelo depauperato. I gladioli si abbattono prima della fioritura. Le dalie impallidiscono. Le ortensie smarriscono ogni capacità di colorita decorazione.

Chi ha detto che gli italiani mancano di quel senso rispettoso e amorevole della natura, che sarebbe caratteristico di altre civiltà e di altre culture? Alle zone periferiche della metropoli la sete dell'uomo cede il posto alla sete della natura. Poiché l'acqua non ha più alle spalle quella pressione che la faccia atta all'annaffiamento, la si raccoglie dovunque è possibile, per portare alimento e vigore alla popolazione che circonda silenziosa e aspettante le dimore degli uomini, e sente come mai la propria esistenza legata alla misericorde tutela di questi.

Ecco un'esperienza singolare e inattesa, da aggiungere alle molte altre, dure e dilaceranti, che stiamo facendo in questo faticoso momento.

C'è modo di constatare così di qual particolare genere sia il nostro tipico e inconfondibile senso della natura.

Questo nostro senso della natura non è un compiacimento egoistico di esteti, non è una morbosa ipersensibilità di anormali. Al cospetto degli esseri viventi e non parlanti, in mezzo a cui viviamo, noi proviamo un senso di consanguineità e di associati al medesimo destino.

San Paolo aveva già formulato ai suoi tempi nella sua *Lettera ai Romani*, questo peculiare senso della natura, con una immagine di una grandiosità grafica impareggiabile. Eccola: «L'universa creazione fu, nolente, sottoposta alla vanità e alla consunzione. Ve la sottopose l'uomo. Non per questo l'universa creazione fu spogliata di speranza. Chè al contrario l'universa creazione sarà affrancata dalla schiavitù della consunzione, mercè e attraverso la liberatrice gloria dei figli di Dio. Verso questa liberazione la creazione si protende, come chi, su un'interminabile strada, figge lo sguardo lontano, per scorgere all'orizzonte la Rivelazione aspettata».

Se la natura è un eterno epico poema, anche i suoi più esigui episodi sembrano a volte assumere valore impareggiabile di simbolo. Queste piante assetate, con cui noi dividiamo, in questi giorni canicolari, nei minuscoli recinti dei nostri giardini, il piccolo patrimonio idrico che la devastazione dei Teutoni ci ha lasciato, sembrano veramente protendersi con noi a riguardare sul cammino apertosi dinanzi alle nostre anime in pena, nella speranza della



Risurrezione e della vita. Gli inconvertibili barbari han fatto la solitudine, la loro perversa e abnorme solitudine. Noi ricostruiremo, lembo a lembo, i nostri consunti tessuti, e riporteremo con noi, alla luce e alla fioritura, le esangui creature, che l'altrui follia aveva condannato alla vacuità e alla perdizione. È una vecchia consegna biblica. Non c'è albero reciso che non ripulluli, non c'è terra arsa che non trovi il suo refrigerio.

*Ernesto Buonaiuti*

[“La Voce Repubblicana” - n. 39 9 agosto 1944]

## **Il dramma della storia d'Italia**

Il processo al fascismo, che oggi siamo tutti concordi nel riconoscere come espressione suprema e mortifera di quell'antirisorgimento che ha sempre insidiato e paralizzato il processo della nostra risurrezione a spirituale comunità nazionale, importa logicamente, di rimbalzo, la celebrazione dei maestri che nel primo ottocento vollero, ponendo l'ideale della Libertà sopra quello della Unità, fare dell'Italia un'anima nuova, sintonizzata con la famiglia delle nazioni europee, tenere sempre fissa la pupilla degli ideali della solidarietà internazionale, anziché abbassarla sugli interessi ingordi del blafemamente proclamato assiome del «sacro egoismo».

Tale celebrazione sarà degna di coloro di cui noi oggi vogliamo risuscitare le voci, come le più tempestive per il nostro faticoso erigerci dalla estenuazione del nostro collasso, se interpreteremo con più oggettiva e imparziale aderenza il loro monito e la loro visione della nostra storia.

Quasi novanta anni or sono, uno di questi maestri, Giuseppe Ferrari, pubblicava, in terra di esilio, una grande storia delle rivoluzioni italiane, col proposito di dimostrare come tutta la storia d'Italia fosse un seguito di rivoluzioni, che avrebbero dovuto culminare nel nostro finale e definitivo riscatto. Tutto nutrito della filosofia della storia di Giambattista Vico, il Ferrari scorgeva al di là della storia empirica, lo schema di una storia ideale, in cui si realizzavano valori morali assoluti, di cui però gli orientamenti anticlericali del tempo non gli consentivano di misurare la portata e di individuare la genesi. E con questo il Ferrari stesso si costituiva argomento e testimone del mistero più profondo del dramma storico italiano.

Le rivoluzioni infatti sono di due nature: di natura primaria, e sono le rivoluzioni religiose, di natura secondaria o derivata, e sono le rivoluzioni politiche.

Chi ha detto stolidamente che gl'italiani sono poco religiosi, e ha addotto a prova di questo melenso aforisma la mancanza di rivoluzioni religiose fra noi?

La verità è che i più forti annunciamenti di genuine rivoluzioni religiose sono stati italiani. E proprio perché i nostri programmi religiosamente rivoluzionari furono e dovevano essere più vasti che quelli delle altre nazioni, facemmo fallimento anche nelle nostre rivoluzioni religiose e forse per questo facemmo fallimento anche nelle nostre rivoluzioni politiche. Il destino tragico della storia spirituale italiana è appunto qui; noi abbiamo dato l'abbrivio a tutti i grandi rivolgimenti spirituali dell'Europa post-medievale, ma non avendo avuto la capacità di sostenere fino in fondo la nostra formidabile vocazione, ci siamo poi veduti tornare le nostre idealità rivoluzionarie dall'estero, decolorate, rattrappite, mutilate.

Era qui il segno della nostra grandezza, ma anche il segno della nostra sconfitta e problematica responsabilità.

Proprio perché divenuta centro della cristianità universale, l'Italia non avrebbe in eterno potuto più progredire nel cammino delle ascensioni cristiane e civili, che con Roma e per Roma. Altrimenti il trasfigurarsi in più alte forme associate di vita spirituale avrebbe assunto in qualche modo il macabro aspetto di matricidio.

Ed ecco allora il nucleo centrale del dramma che ha accompagnato in permanenza lo sviluppo della spiritualità religiosa italiana. A nessun altro popolo fu dal destino imposto un compito tanto arduo: amministrare l'ecumenicità del cristianesimo storico e mantenere in pari tempo l'ideale cristiano all'altezza delle condizioni culturali e sociali in perpetuo divenire nel mondo.

Sognò ai suoi tempi, al declinare del regime feudale, il profeta calabrese Gioacchino la palingenesi del mondo cristiano. Fu il primo grande riformatore. Ma si ritrasse inorridito dalla idea che l'immenso trapasso economico sociale di cui egli offriva la trascrizione in termini di affrancamento religioso, potesse essere condannato da Roma. «Absit, absit, absit - giammai, giammai, giammai» egli protesta tre volte dinanzi a simile prospettiva. Ma la deprecata prospettiva si verificò e Gioacchino fu condannato da Roma. Era fatale del resto che il centro della amministrazione ecclesiastica ripudiasse un annuncio che, per rinnovarlo, lo sopprimeva.

Sognò Francesco d'Assisi l'infusione di una nuova «religio» nella cristallizzata disciplina della Chiesa romana. E si trovò di nuovo di fronte Roma, che lo costrinse a ridurre il suo audace programma nei limiti, inizialmente non previsti, di una nuova regola monastica. Francesco piegò il capo.

Noi parliamo dei movimenti riformatori del secolo XVI. Ma la vera autentica rivoluzione religiosa alla fine del Medioevo l'abbiamo sognata, se non l'abbiamo fatta, noi italiani. Oggi i più insigni studiosi del Rinascimento lo sanno così bene che la vera «Renovatio» la fanno cominciare con l'annuncio del profeta silano celebrato da Dante in Paradiso nel cielo del sole. Dagli

altri popoli ci vennero nel secolo XVI riforme minori proprio perché più facili e meno drammatiche. Per loro la rivoluzione religiosa nazionale, prodromo della rivoluzione politica, ebbe uno stimolo là dove noi avevamo l'impedimento. Noi non potevamo né volevamo romperla con Roma; essi cominciavano con l'insorgere contro Roma e nell'insurrezione contro Roma trovavano a portata di mano il cemento della fusione etnica e nazionale. Nella nostra grandezza noi avevamo il segno di una nostra predestinata minorità politica che avremmo potuto sanare e compensare solo a prezzo di una più dura ed alta vocazione nel mondo.

Lo avvertì, lo sentì, sottoponendosi alla tremenda consegna, quegli che nel nostro Risorgimento è il nuovo Gioacchino da Fiore e il nuovo Arnaldo da Brescia. Mazzini ha tentato temerariamente di fare del Risorgimento italiano una rivoluzione religiosa, organizzando, proprio a Roma, la Repubblica del suo sogno e della sua aspettativa. Cattolici stranieri l'hanno cacciato dalle mura smantellate della Città eterna. Ma troppe anime di italiani l'avevano in anticipo cacciato dalla clausura rigida della loro ignavia e della loro fiacchezza morale.

Oggi la predicazione di Mazzini non ci è soltanto ricordata dal Primo Ministro di Sua Maestà britannica, ma è in qualche modo riportata fra noi in formule schematiche, filtrate attraverso esperienze difformi dalle nostre tradizioni.

Le quattro libertà, in nome delle quali le nazioni unite vanno portando nel mondo a epilogo vittorioso la loro vasta crociata, che cosa sono mai se non una sintesi incisiva delle idealità, in nome delle quali Mazzini avrebbe voluto che l'Italia sorgendo a nazione, si costituisse nuovamente maestra dei popoli?

Come in Passato, ancora una volta noi raccogliamo da lungi l'eco dei motivi che primi intonammo al cospetto del mondo.

Noi abbiamo lapidato i nostri profeti. Noi raccogliamo poi da lungi la rifrazione rarefatta del loro messaggio.

Giuoco amaro e pericoloso! Un giorno o l'altro la nostra tarda refrattarietà spirituale potrebbe mettere a irreparabile repentaglio la nostra stessa esistenza.

*Ernesto Buonaiuti*

## **Ricostruzione**

«Ogni tetto protegge una cerchia sacra di sentimenti, che reca in sé una infallibile e inderogabile norma di giustizia». Così Aristotele in quella «orale a Eudemo», a lui oggi rivendicata in pieno, dove i rapporti fra l'istinto «politico» e l'istinto «socievole» dell'uomo sono così lucidamente analizzati e posti l'uno a fronte dell'altro.

Mai come oggi le parole del vecchio maestro di Stagira ci risovvengono allo spirito. I tetti scopercati delle nostre case abbattute sembrano darci la sensazione violenta di quello scompaginamento lacerante che l'uragano bellico ha recato nei tessuti più intimi della nostra vita sentimentale e della nostra solidarietà umana.

Ecco perché il programma della ricostruzione materiale è una cosa sola col programma della ricostruzione morale. Le mura diroccate saranno inutilmente ricostruite, mattone su mattone, se nell'intimo del focolare non saranno rinsaldate e saturate le lacerazioni della nostra vita morale. E i tetti saranno di nuovo inutilmente ricoperti di tegole se non varranno a tutelare e a proteggere una giustizia immanente della casa, che ha in sé, prima e indipendentemente dallo Stato, le sue sacrosante norme non scritte: quelle norme per obbedire alle quali Antigone sfidava l'ira inumana di Creonte, fatto «apòlita», nell'atto stesso in cui esercitava il supremo potere «ipsipòlita».

Può darsi che il problema più urgente della nostra faticosa risurrezione sia un problema morale, anziché un problema economico e politico. Può forse suonare paradossale il dirlo: meglio, può forse suonare grossolanamente irriverente, per tutto quello che c'è di drammatico, di angoscioso, di precario, nella nostra quotidiana, angustiata distretta. Ma noi siamo credenti nello Spirito e siamo irrevocabilmente accostumati a pensare che c'è una fame dell'anima e una sete del cuore altrettanto angustiati che i bisogni elementari della nostra animalità organica. E tutta la nostra millenaria tradizione ha insegnato agli uomini che non si vive di solo pane e che cercando affannosamente il Regno di Dio e la Giustizia di Dio, molte cose, anche le più insperate, vengono automaticamente di conserva.

Ce lo hanno fatto un po' dimenticare, non soltanto quei tali sistemi materialistici che hanno ridotto il pensiero ad una secrezione e il sentimento a un'alterazione fisiologica, ma anche quegli altri sistemi subdolamente mascherati che identificando spiritualità e realtà hanno soppresso la pietra di saggio dei valori morali e hanno sommerso indiscriminatamente nell'oceano della storia il bene e il male, la civiltà e la barbarie.

In nome e sotto la consegna tassativa della nostra storia, siamo noi che dobbiamo, all'avanguardia di qualsiasi altro popolo, ribenedire la trascendente spiritualità del Bene e strappare alla morsa della codificazione empiri-

ca, l'autonoma sacralità della nostra coscienza e della nostra servitù, al cospetto della Verità e della Giustizia.

Per questo noi poniamo sul medesimo livello i programmi della nostra ricostruzione materiale e quelli della nostra ricostruzione spirituale. È tanto bene che alla suprema direzione della vita scolastica ed educativa nazionale sia stato chiamato un uomo che viene dalla scienza giuridica romana\*. Troppo ha pesato, negli ultimi decenni, proprio fino a ieri, sull'amministrazione della cultura nazionale una mentalità filosofica mancipia della più tipica espressione del prussianesimo, la filosofia politica e sociale di Giorgio Hegel. Noi abbiamo cogente bisogno di ritemperarci nelle tradizioni auree della latinità, intesa nel suo più vasto ambito giuridico e religioso. Si parla ancora una volta di strappare più violentemente di quanto non sia stato fatto fin qui la formazione dei nostri giovani dalle tradizioni della nostra classicità, reputata anacronistica e mummificata. Sarebbe un costituirsi ancor più succubi di una tecnica educativa difforme da tutte le nostre più profonde e sacrosante esigenze. Noi abbiamo già constatato a quale miserando naufragio abbia esposto la spiritualità dei nostri giovani il dissidio aspro e duro fra la formazione consuetudinaria della nostra adolescenza e l'atmosfera avventizia della nostra cultura superiore. Vogliamo scavare più a fondo un abisso che ha disarticolato la nostra spiritualità collettiva?

La nostra sopravvivenza è possibile solo a un patto: la ricostituzione della nostra funzionale unità di cultura e di aspirazioni. Occorre che dall'alto scenda attraverso tutte le ramificazioni della nostra organizzazione scolastica e culturale uno spirito di perfetta aderenza a quei valori della nostra storia che non vanno incapsulati in formule aride e algebriche di alchimistiche interpretazioni dello universo, bensì devono essere stimolati perché ripullulino e fermentino nel nostro modo di comportarci, istante per istante, dinanzi ai doveri ambivalenti della vita associata, che non è soltanto partecipazione e soggezione alle leggi della comunità politica, ma è anche, diremmo quasi soprattutto, collaborazione attiva all'attuazione di quelle leggi, che sono innanzi tutto incise, non su codici di pergamena, ma sulle fibre della nostra anima e del nostro sentimento.

Le quattro libertà, nel nome delle quali si combatte questa ecumenica crociata, sono in sostanza libertà morali e religiose, più che libertà politiche ed economiche. Perché evidentemente nessun regime socialista e comunista ci potrà dare la libertà di parola e di coscienza, se la nostra coscienza e la nostra parola non saranno capaci di esercitare la loro libertà, al cospetto di tutti.

Ci attendiamo che principi di questo genere presiedano una buona volta alla nostra vita culturale ed accademica. Abbiamo atteso troppo che così sia.

\* Vincenzo Arangio Ruiz ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Bonomi (12 dicembre 1944-21 giugno 1945).

Anche ieri un ministro\* che parlava in nome del liberalismo, che del liberalismo anzi aveva creduto di poter scrivere la storia, accingendosi a riparare la ingiustizia perpetrata, dodici anni or sono, ai danni dei professori che avevano sdegnosamente rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al fascismo, escogitava un decreto legge palesemente contraddittorio, in cui si diceva che tali professori sarebbero stati «senz'altro reintegrati», ma aggiungeva subito dopo, «con decreto del Ministero per la Pubblica Istruzione», evidentemente per servirsi di questa clausola come di possibile arma di pressione e di coercizione. Dal che si vede qual differenza corra fra lo stendere la storia del liberalismo, e il praticare la libertà.

La vecchia parola del Vangelo torna di immensa attualità «solo la verità vi farà liberi».

*Ernesto Buonaiuti*

[“La Voce Repubblicana” - n. 148 15 dicembre 1944]

### **L'altra epurazione**

La maniera sempre più straccamente stagnante e incoerente in cui si va svolgendo, fra colpi di scena che appaiono a volte giuridicamente inverosimili, il processo burocratico di epurazione, impone, ci sembra, qualche considerazione di vasta portata. Impone cioè, oltre tutto, la domanda se l'epurazione debba essere un procedimento burocratico, o non piuttosto un procedimento morale, che travalica il lavoro e le inchieste di commissioni inquirenti.

Quando si vuole disintossicare un organismo, malato di setticemia, non basta evidentemente resecare un membro minacciante cancrena. Quando si vuole disinfettare una corsia di degenti, colpiti da contagio, non basta asportarne i malati, occorre piuttosto procedere alla soppressione dei microbi patogeni disseminati nell'aria. Perché non ci poniamo una buona volta alla individuazione dei miasmi che hanno avvelenato la temperie dell'ultima storia italiana?

Ce lo dovrebbe imporre, senza ulteriori dilazioni, la constatazione sempre più impressionante della epidemia che infierisce tuttora fra noi, che sembra anzi, lungi dal risultare debellata, acuirsi fino all'exasperazione.

La catastrofe che ci ha investito ha messo allo scoperto tutte le tare profonde e consuetudinarie del nostro organismo morale. Tutti i centri inibitori della spiritualità collettiva si vanno rivelando sguarniti di qualsiasi operosità e di qualsiasi capacità di governo.

\* Guido De Ruggiero, ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo Bonomi (18 giugno-12 dicembre 1944).

Noi stiamo purtroppo rivelando a noi stessi che, sotto una superficiale e precaria etichetta di pubblica conformità alle leggi elementari dell'etica, noi portavamo, pronti ad esplodere, i più inverecondi istinti al malfare. E in una specie di ebbrezza collettiva, che assume a volte le espressioni e le forme di veri saturnali della indigenza, mentre tutto nella nostra vita nazionale gronda lacrime e sangue, andiamo mendicando, attraverso la frode e lo scambievolmente sfruttamento, le fonti di un effimero e ingordo tripudio materiale.

Noi uomini di cultura, al cospetto di simile dilagante malcostume, dovremmo tutti sentire lo stimolo ad assumerci l'onere di un volonterosero sacerdozio educativo. E noi invece fra i primi offriamo il peggiore degli esempi, rinnegando le fonti stesse e le matrici prime dei nostri valori e dei nostri meriti, al cospetto della civiltà universale.

Non avete appreso proprio ieri con quale spavalda e insipiente superficialità si è giunti a rinnegare le tradizioni sacrosante della romanità, solo perché di romanità si era vuotamente empita la bocca quell'arrembaggio provinciale lanciato all'aggressione di Roma, che ebbe nome di fascismo?

Questo significa fare precisamente il contrario di quel che si esigerebbe in un programma epurativo che non fosse facile e sbrigativo registro di tavole di proscrizione, ma fosse autentico proposito virile di eliminare, dalla nostra atmosfera attossicata, le esalazioni miasmatiche di una pseudo-spiritualità idealistica, che ha paralizzato e calcificato nelle nostre vene la circolazione della vita.

Dinanzi a così abnormi contraffazioni di principi e di ideali chi, come lo scrivente, rievoca da testimone oculare le metamorfosi subite nell'ultimo cinquantennio da questa Roma profanata, non può non essere assalito dal più amaro e desolato cordoglio. Siamo caduti tanto in basso, da non avvertire, nel subsannare di questi baccanali di automutilati come noi andiamo ciecamente apprestando a noi stessi i fattori e gli elementi della suprema disfatta?

Son pochi i giorni che alla Camera dei Comuni, il vecchio Churchill, puntando lo sguardo allibito sulla prospettiva possibile di un ulteriore conflitto ideologico, all'indomani dell'attuale uraganica guerra, ha parlato di una probabile decisione «forse per molti secoli, di quella civiltà che noi siamo stati capaci di costruire da quando ebbe inizio la storia».

Quella civiltà l'ha creata il mondo mediterraneo, raccolti sotto l'egida e l'insegna di Roma. Come mai invece di udire riecheggiate sulle sponde del Tevere e ringagliardite le voci di allarme di oltre-Manica, udiamo intorno a noi, in ospizi sacri come quello che vide il sorriso di un Filippo Neri, disdegnare l'eredità di Roma, quasi fosse cosa che non ci riguarda e da cui siamo stati felicemente strappati? E come mai non sentiamo rabbrivire con noi i nostri fratelli nella fede e nel sacerdozio del cattolicesimo?

Quarant'anni or sono il clero italiano sembrò volersi riscuotere dal suo torpore e, presago della procella non lontana, sembrò voler ringiovanire la sua armatura, per affrontare, meglio agguerrito, il cemento incumbente. Ci si



chiamò, a diletto, modernisti. E invece non sognavamo altro che ritrovare ringiovanito il volto venerabile della nostra vecchia genitrice, ricca ancora di infinite possibilità e di sconfinite virtù di ministero. Errammo indubbiamente nelle espressioni premature del nostro giovanile e frettoloso ottimismo. Ma dovevamo essere corretti, non condannati. La condanna indiscriminata segnò il soffocamento di germi fecondi, insieme all'estirpazione di erbe parassitarie.

Oggi la crisi incombente dovrebbe far dimenticare molte cose, e dovrebbe indurre a raccogliere tutte le energie superstiti della cristianità boccheggiante contro una minaccia ed una insidia che hanno nomi antitetici, ma spirito comune e comune proposito: strappare all'amore e al dolore, al rimorso e alla morte, l'unica placazione umana possibile, la placazione che viene dalla fede in Dio e nel Suo Regno.

Il tempo stringe e domani sarà troppo tardi. Non c'è dinanzi a noi tanto lasso di tempo da pensare che possano essere risanate e rivedute tra qualche secolo sentenze improvide come quelle che bruciarono Savonarola e condannarono Galileo.

La romanità cattolica può forse scoprire solo oggi dove sono i suoi veri nemici e i suoi incorreggibili transfughi.

*Ernesto Buonaiuti*

[“La Voce Repubblicana” - n. 156 24 dicembre 1944]

## **Civiltà mediterranea**

Non l'olezzante e languido fiorire dell'arancio, secondo l'arcinoto interrogativo di Goethe, ma l'argenteo e perenne verdeggiare dell'olivo scarno e opimo, è il simbolo e la insegna della nostra terra e della nostra civiltà: l'olivo, di cui Sofocle ha steso il panegirico attraverso il coro dei vecchi colonesi agli inizi del suo *Edipo e Colono*; l'olivo, alla cui immagine è legato, nelle memorie storiche della nostra umanità, un cumulo immenso di esperienze e di speranze. Quando un geografo insigne, Teodoro Fischer, ha voluto tracciare la mappa della distribuzione della cultura olearia, si è trovato a calcare le linee unitarie del mondo costiero mediterraneo, e ha finito, senza esserselo proposto, col disegnare i limiti degli itinerari battuti uniformemente dalla inquieta industrialità della “diaspora” giudaica, dalla dissodante disseminazione della cultura ellenistica, dal fuoco propagantesi del proselitismo cristiano. Si sarebbe detto che anche da un punto di vista della distribuzione topografica della cultura dell'albero, che raccomanda la propria virtù fruttificatrice alla asprezza sassosa del terreno e alla spietata crudeltà delle potature, Dio avesse voluto dare a divedere che l'amministrazione della Sua suprema Rivelazione, la Rive-



lazione cristiana, avrebbe dovuto essere affidata alla civiltà uscita dai più fecondi innesti e dalle più temerarie avventure. Se c'è civiltà, infatti, di cui ci si possa vantare, senza sconfinare mai in una fatua albagia nazionalistica o in una stolta e oltracotante volontà di predominio, questa è la civiltà mediterranea. Perché essa non è una civiltà diciamo così, "monoetnica", ma è una civiltà "plurietnica". Essa ha tradotto in atto, nell'orizzonte della civiltà e della coltura, quella legge exogamica, che fra le tribù primitive induce a consumare connubi solo fra membri di clan diversi, nella consapevolezza subcosciente che solo così il tipo umano si migliora e si affina. Nulla pertanto di più obbrobriosamente difforme dalla linea evolutiva della nostra civiltà, che far pompa vana e inumana di presunti privilegi etnici e di stolide intransigenze razziali. Questa civiltà mediterranea si inizia con l'incontro di Irani e di Elleni sul territorio anatolico, alla calata di Ciro l'Achemenida. Non per nulla quella trasposizione di nomi e di idee che noi troviamo nei documenti avestaici, dove la parola "deva" non significa più *Dio* come nei Veda, ma proprio il contrario, *demonio*, noi la troviamo, in maniera impressionante, nei primi documenti letterari usciti dal connubio di spiritualità greca e di spiritualità iranica, nella tragedia di Eschilo e di Euripide, dove Zeus può essere, nel medesimo tempo, la personificazione sublime della trascendenza, e la personificazione repellente della crudeltà tirannica, quale si rivela nel supplizio di Prometeo, reo di aver fatto agli uomini il dono del fuoco e quello delle speranze cieche.

Altri popoli dopo l'iranico, sarebbero venuti a deporre il contributo della loro originale creazione in quell'asse ereditario di famiglia, che Dio doveva affidare a Roma, perché ne custodisse nei secoli la validità permanente e la conservazione immutabile: formidabile onere ambivalente, che si sarebbe rischiosamente sdoppiato su due direttive apparentemente contraddittorie, quella di conservare innovando e quella di innovare conservando. Tra questi popoli, uno avrebbe svolto un'azione inconguagliabile, portando, nel suo randagio viatico, dai giorni dell'esilio babilonese a quelli della cruenta ecatombe sotto Adriano, il volume della Legge ricevuta sul Sinai.

Questa nostra tradizione culturale mediterranea poggia su questi capisaldi iniziali: l'essere è prima del pensare: il pensare non è altro che il prendere possesso dell'essere; compito supremo dell'intelletto umano è scoprire l'ordine vivente della realtà che ci circonda; questo ordine è trascritto dalla nozione di causa; filosofia e religione, traduzione cioè concettuale del mondo e possesso carismatico di Dio, sono atteggiamenti inseparabili e in pari tempo mai identificabili; le attività dello spirito non sono zone chiuse l'una all'altre, ma vivono in una permanente, solidale intercomunicabilità; infine la vita associata degli uomini non è soltanto disciplina codificata e sanzionata da leggi scritte, ma è anche consapevolezza di una fraterna partecipazione a valori trascendenti, la cui custodia è demandata ad una comunità che ha la sua anagrafe in cielo.

Mentre per la prima volta nella storia si affaccia allo orizzonte la possibilità di una civiltà unitaria intercontinentale che è stata definita in anticipo «civiltà in cooperativa», noi eredi della più grande civiltà in cooperativa che sia finora apparsa, la civiltà mediterranea, abbiamo il dovere tassativo e improrogabile di istituire il bilancio consuntivo di questa nostra millenaria gestione spirituale, che potrebbe domani essere chiamata a dare la misura della sua capacità di sopravvivenza.

Per questo ho esposto alla nuova casa Editrice “Faro” qui in Roma, che si accinge animosamente ad entrar nell’arringo dell’attività editoriale nell’Italia rinnovata, la pubblicazione di una raccolta in cui il ciclo della civiltà mediterranea, dagli albori del quinto secolo avanti Cristo all’ultimo grande maestro del realismo mediterraneo, Gian Battista Vico, sia rievocato nella sua quadruplici branca: religione, filosofia, arte, letteratura.

A questa collezione centrale sarà mandata innanzi una serie di volumi, consacrati alle civiltà *premediterranee*, e faranno opera di fiancheggiamento volumi consacrati alle civiltà *paramediterranee*, intendendo questa parola, non nel suo letterale significato geografico, ma in un significato coerentemente culturale, in quanto vuole indicare orientamenti ideali non perfettamente conformi ai principi che hanno presieduto per secoli alla costituzione e alla capacità normativa dei nostri valori morali.

La Casa Editrice “Faro” ha voluto affidare a me la direzione di questa biblioteca storico-culturale, per la cui traduzione in atto ho già chiamato a collaborare con me quei nostri studiosi la cui opera è già lì a testimoniare la preparazione e la larghezza di concezioni.

Ho chiamato “bilancio consuntivo” questa rassegna grandiosa del travaglio secolare, attraverso cui la civiltà mediterranea è concresciuta e ha ecumenicamente fruttificato nel mondo.

In questa misura tale bilancio consuntivo possa essere ancora o divenire bilancio preventivo, dipenderà, sotto la Provvidenza di Dio, dalla nostra volontà costruttiva e dal nostro serio, austero proposito.

*Ernesto Buonaiuti*

[“La Voce Repubblicana” - n. 1 3 gennaio 1945]

### **Si juvenes non pereunt...**

Al declinare dell’agosto del 410, quando le prime notizie della furia devastatrice dei Goti abbattutasi su Roma giunse nell’Africa settentrionale, stando dovunque un senso di raccapriccio e di sgomento, sant’Agostino, già ormai assunto a simbolo della spiritualità cristiana occidentale, dovette cercare nel più intimo del suo sconfinato cuore le parole proporzionate alla vastità

della catastrofe. E le trovò. Dall'alto della sua cattedra vescovile al popolo ansioso e tremante disse: «Roma non muore se i romani non muoiono. Le mura sono mattoni sovrapposti. Mano umana ne ha fatto un baluardo. Mano umana può scompagnarli e dissolverli. Le mura cadenti possono essere risollevate. Solo gli spiriti che si dissolvono non possono essere ricomposti».

A mille cinquecento anni di distanza, la nostra terra ha conosciuto una nuova distruzione gotica. Roma si è salvata, potremmo dire, per incantesimo. Un giorno, la cronaca di questi anni amarissimi dirà per quale impensato incrocio di circostanze i nuovi Goti furono, all'ultimo momento, nella impossibilità di tradurre in atto il piano metodicamente escogitato per la paralisi dei gangli viventi della metropoli. Si direbbe che un intento provvidenziale abbia presieduto a questa disparità di destino fra la città del Tevere e tanti altri nostri centri urbani, smantellati dalla raffica della distruzione e del saccheggio. Roma deve dar prova di più meditato proposito di solidarietà e di altruismo, proprio perché risparmiata dalle conseguenze più dure di uno scontro armato, che ne ha voluto e dovuto lambire e oltrepassare il Pomerio, senza sovvertirlo.

Siamo pertanto indotti ad ampliare l'ambito del vecchio aforisma agostiniano, e pensare che alla risurrezione della nostra patria, non un nucleo cittadino, non una classe sociale, non un partito politico sono chiamati ad apprestare le loro energie e i loro consigli; ma gli strati che più fervide portano nei loro tessuti le speranze dell'avvenire, le moltitudini dei nostri giovani. Là dove è passata indiscriminata e limitata la falce della morte, non c'è possibilità di soccorso, se non viene in massa dai giovani virgulti della nostra pianta secolare, abbattuta e superficialmente inaridita. «*Res publica non perit si juvenes non pereunt*».

\* \* \*

Dopo un quindicennio di forzata lontananza da quel mondo universitario, da cui mi strappò l'ostracismo fascista, improvvise possibilità mi hanno ridato il contatto con la giovanissima generazione che, apparsa alla vita dopo la fatale marcia su Roma, si affaccia ora sulla soglia della sua operosità nella vita associata. Non è ancora la ripresa del mio ministero universitario, di cui mi è tutt'ora conteso l'esercizio. Ma la cattedra può sorgere ovunque ci sia volontà di collaborazione fra chi, attraverso la ventennale sofferenza della costrizione totalitaria, ha raggiunto i limiti della maturità tramontante, con in cuore la non tocca fede nei valori dello spirito, e chi, nella ricomparsa della libertà, avverte l'atmosfera propizia all'irrompere delle proprie primaverili energie.

La mia impressione è che i giovani siano oggi in un singolare complesso di inferiorità. Hanno la sensazione oscura di essere stati traditi da coloro che celebravano la giovinezza solo per asservirla e per farla mancipia di una tragico-comica avventura, all'epilogo della quale le vittime presignate sarebbero

state precisamente i giovani, portati ciecamente all'assoluta impossibilità di trovar più, intorno, un terreno su cui piazzare le loro risorse e le loro idealità. Ma nel medesimo tempo, guardandosi intorno, non riescono ancora a scorgere, nell'inaudito naufragio degli pseudo-valori su cui aveva fatto assegnamento la nostra cultura, una tavola solida di salvataggio. Sono pertanto in un preoccupante stato di torpore accidioso e di diffidenza corruciata.

Occorrerebbe la forza dei vecchi profeti per gridare a queste ossa inaridite la parola della risurrezione: «Ascoltate le parole di Dio». Di quell'Iddio che non è, come tante volte si è lasciato sospettare, salvaguardia posticcia e calcolata di interessi caduchi, di privilegi moribondi, di istituzioni fradice nelle loro fibre: di quell'Iddio vivente invece che il Cristianesimo ha insegnato a sentire come Padre che presiede al nostro faticoso incedere nella vita, che partecipa in qualche modo misterioso alle nostre ambascie e ai nostri sforzi, che illumina il nostro arduo cammino verso la Giustizia e la Pace.

Troppo questa cristiana concezione di Dio è stata contraffatta e blasfemamente vilipesa, anche da chi avrebbe avuto il dovere di rivendicarla là dove era negata. Io ricordo, con un indicibile senso di amarezza che non si è mai spento nel mio spirito, quel che mi capitò una ventina di anni or sono, quando insorsi contro quegli ipocriti e menzogneri *Discorsi di religione*, che Giovanni Gentile pubblicò, offrendo i presupposti ideologici a quella mostruosa aberrazione che avrebbe osato prendere il nome di mistica fascista. Io scrissi per impugnarli un articolo che intitolai: «Religio irreligiosa». Ebbene: uno scrittore della «Civiltà Cattolica» ne prese lo spunto per scrivere a sua volta un articolo col medesimo titolo, per sostenere che la «religio irreligiosa» non era quella di Giovanni Gentile, ma la mia.

È stata precisamente questa infausta combutta di pietismo farisaico e di menzognera spiritualità fascistica, che ha spento nell'animo della nostra giovane generazione il senso vero e trepidante di Dio. Non è scoccata l'ora di riprendere da Mazzini l'ispirazione sacrale che avrebbe dovuto avvivare per sempre la conquista del nostro Risorgimento? Lo so. Proprio ieri, il mio carissimo amico G. A. Belloni che io stimo ed amo per la lucente rettilineità della sua coscienza e per la sagace finezza del suo senso storico, ha sostenuto che Mazzini, per essere ripresentato nella politica italiana, deve essere laicizzato, perché la città terrena edificata secondo giustizia collima da sé con la città celeste, se questa ha una realtà. Io vorrei osservare al mio amico che la politica laica può essere buona in tempi di ordinaria amministrazione. In tempi di uraganei sconvolgimenti e di universale collasso non ci può essere politica acconcia che quella delle realtà sante e dei valori trascendenti.

Il contenuto della fede evidentemente non può essere ridotta alle quisquiglie delle sepolte polemiche teologali, senza favorire di rimbalzo quella politica filocurialesca che mi fa ricordare molte volte quella politica filofascista, altra volta ostentata da paesi di nostra conoscenza, con la giustifica-

zione, per noi tremendamente offensiva, che si tratta di «cosa buona per gli italiani».

Quel che noi dobbiamo battere in breccia risolutamente è lo storicismo che ha distrutto nella coscienza dei nostri giovani la consapevolezza che la vita è tassativa opzione e che, per costruire nello Spirito e nella storia, bisogna affrontare il rischio della lotta incessante fra noi e noi stessi, fra gli ideali di Dio e le resistenze belluine dell'egoismo e della violenza.

*Ernesto Buonaiuti*

[“La Voce Repubblicana” - n. 7 11 gennaio 1945]

## **Oriente e Occidente**

Bruciate le tappe, là, fra l'Oder e la Sprea, sta per giungere al suo epilogo fatale un dramma che da più di un secolo si viene svolgendo sull'ideale spartiacque che divide in se stesse e taglia, come su un crinale, le viscere dell'Eurasia.

Trentun marzo 1814. Lo czar [sic] di tutte le Russie, Alessandro I, celebra a Parigi la conclusione trionfale della “guerra patriottica”, incominciata con l'incendio di Mosca e terminata nella metropoli dell'avversario vinto, Napoleone. Qualcuno dalla folla l'interpella in un'esplosione di incontenibile tripudio: “Da quanto tempo ti aspettavamo!”. E Alessandro risponde cavallerescamente: “Non mi hanno permesso di arrivare prima i vostri valorosi soldati!”.

Può darsi che, a non lontana scadenza, l'arbitro di tutte le Repubbliche sovietiche si affacci trionfalmente alla porta di Brandeburgo a Berlino. Qualcuno potrà interpellarlo di mezzo alla folla: “Da quanto tempo ti aspettavamo!”. E può darsi che Stalin risponda come Alessandro I: “Mi hanno impedito di arrivare prima i vostri valorosi soldati!”.

Ma chi ha aspettato più impazientemente Stalin in Germania? Non l'ombra di Emanuele Kant che in questo momento, dal silenzio ieratico della università Albertina di Königsberg, vigilata dall'erma del filosofo dell'imperativo categorico, avverte lo scalpitio dei cavalli cosacchi. Mormorerà forse egli, come mormorò Hegel a Jena il 15 ottobre 1806 dopo il passaggio di Napoleone: “Ho visto passare a cavallo l'anima del mondo?”.

Dal suo sepolcro in esilio Marx, piuttosto, dovrà trasalire di gaudio, all'appressarsi verso occidente delle truppe sovietiche.

Marx, il rivoluzionario bifronte! Abbiamo noi sufficientemente scavato a fondo nella dialettica materialistica di Carlo Marx per scoprirne e valutarne la paradossale ambivalenza?

Come ogni storico che si rispetta, io credo fermamente nella efficienza del fattore etnico nella storia. C'è forse agricoltore che non creda alla fecon-

dità degli innesti? Solo perché una selvaggia politica teutonica ha abusato del criterio razziale non è il caso di ripudiare l'assiomatica virtù della razza nel processo di sviluppo della vita umana associata. Come l'abuso stupidamente fatto del concetto di romanità dal *minus habens* fascismo non è una ragione conveniente per rinnegare indiscriminatamente i valori della romanità. Sarebbe un "lillipuzianismo culturale".

Quando Hegel moriva a Berlino nel 1831, Carlo Marx aveva tredici anni. Non potè ascoltare le sue lezioni. Ma si impregnò del suo spirito dialettico, e assimilato ben bene, gli giuocò un tiro birbone, degno della millenaria sottigliezza del suo popolo esule. Aveva forse egli letto le *Jugend-schriften* del filosofo di Stuttgart quella *Vita di Gesù* e quella *Positività della religione cristiana* in cui, tradendo il funzionale antisemitismo del suo temperamento, Hegel aveva scandito tutti gli scongiuri del suo freddo razionalismo contro gli elementi ebraici, concentrati alle radici stesse della primitiva predicazione cristiana? Può darsi. Sta di fatto che il marxismo è un audacissimo innesto di messianismo biblico sull'idealismo dialettico.

San Paolo che, figlio della diaspora ebraica ha conosciuto meglio di ogni altro, in quella sua Tarso nativa che aveva accolto fra le sue mura, un cinquantennio pria della sua nascita, lo spirito sensibile e accorto di Cicerone, greci ed ebrei, ha fissato la più felice diagnosi di quel composto etnico che è la civiltà mediterranea, quando ha detto, con una proprietà di vocaboli di cui non si potrebbe immaginare altra l'uguale, che "gli Ebrei *chiedono* segni portentosi, mentre i Greci cercano la sapienza". Non per nulla i cristiani mediterranei avrebbero recitato il Padre Nostro: i Teutoni avrebbero creato il mito di Faust.

L'antisemitismo di Giorgio Hegel aveva portato la ricerca della conoscenza alle espressioni paradossali dell'idealismo immanentista, per creare lo sfondo adeguato alla sua celebrazione dello Stato prussiano, nel quale doveva fiorire "il regno del pensiero".

Con una mossa di genio, attraverso cui intonava il suo messianico peana, il vecchio sogno profetico dell'umanità riscattata, Marx rovesciava la dialettica hegeliana. Al processo delle Idee e dello Spirito sostituiva il processo delle forze produttive e della tecnica industriale, e all'egemonia razionale del prussianesimo contrapponeva, prodigioso fermento di disgregazione, quel Regno di Dio laicizzato, che è la dittatura del proletariato.

Era fatale che un giorno il prussianesimo dilagato in Germania cercasse, per *fas et nefas*, di immunizzarsi dal contagio messianico del marxismo. Ma il marxismo si era preso in anticipo la sua rivincita, proprio per merito, strana eterogenesi dei fini, della Germania vittoriosa a Brest-Litovsk. Il giorno in cui la Germania della prima guerra mondiale trasportò in patria, in vagoni sigillati, i rivoluzionari della Terza Internazionale esuli in Svizzera, si può dire che introduceva in casa propria il fatale cavallo di Troia.



La Russia è stata chiamata dal destino a rappresentare la sua parte in occidente con idee occidentali. Aveva cominciato Pietro il Grande con l'aprire la finestra. Alessandro I si fece guidare a Vienna dall'Illuminismo paternalistico in cui si era venuta distillando nel suo spirito l'azione di un *vaudois* umanitario, Federico Cesare La Harpe. Non fu un influsso salutare. Alessandro se ne accorse forse troppo tardi e l'amara constatazione probabilmente non fu estranea alla tragedia dei suoi ultimi giorni in Crimea.

A poco più di un secolo di distanza, è in nome del marxismo che la Russia si è abbattuta vittoriosa sulla Germania nazista in decomposizione. Ma che cosa c'è essenzialmente di cambiato nei soldati di Kutusov, che si preparavano all'eroica gesta di Borodino facendosi la mattina aspergere di acqua benedetta dinanzi alle icone miracolose, e i soldati di Zukov che marciano verso le rive ghiacciate dell'Oder dopo forse esser passati, per ricevere la benedizione, dinanzi al mausoleo di Lenin?

Max Eastman ha dimostrato molto bene come, sotto le conclamate formule marxistiche, la dottrina di Lenin è una insurrezione in pieno contro quell'«animismo» magico che è la dialettica hegeliana, trasferita da Marx nel suo materialismo storico. La scuola classica della rivoluzione impiantata da Lenin è, per eccellenza, una creazione di caratteri e di volontà, contro la presunta forza irresistibile delle forze brute e del tecnicismo della produzione economica. Ed ecco allora il formidabile paradosso che sta per avere nel mondo il suo epilogo provvidenziale. In nome del materialismo storico, in cui Marx aveva rovesciato la dialettica hegeliana, trasformandola in fermento della storia, mercè l'inserzione di una speranza apocalittica, gli Slavi, che han portato sempre nei secoli nella loro fede religiosa il misticismo e il messianismo delle nostre origini religiose, e che quando vogliono dire nemico, dicono teutone, son qui oggi a riceleberrare nel mondo i valori antidialettici di quel miracolo permanente che è il progresso e che è l'ascensione degli umili. Noi occidentali siamo condannati ad essere soltanto spettatori?

Occidentali! Noi lo siamo soltanto sul piano europeo. Sul piano mondiale noi siamo orientali. Non per nulla, al di là dell'Atlantico si mira a costituire in blocco il continente americano e lo si chiama: «emisfero occidentale». Per esso, noi siamo orientali.

Per la prima volta nella storia sta per essere smentito il vecchio assioma che «dall'Oriente viene la luce?».

*Ernesto Buonaiuti*



## Roma e Romània

Anima non molle di cristiano (dal medesimo ceppo familiare venne alla nostra generazione la più finemente cristiana ispirazione poetica, quella di Maria Tosatti), accompagnata da una solida e versatile preparazione umanistica, Quinto Tosatti era particolarmente designato a raccogliere la compromessa eredità di Galassi-Paluzzi, all'Istituto di Studi Romani. Galassi ne aveva fatto una fucina di mendaci pezze di appoggio alla pseudo romanità del tirannato fascista. Tosatti ne avrebbe dovuto e ne dovrebbe fare una solerte palestra di indagini, dirette a ripristinare, nella nostra sbandata e info-schita cultura, gli elementi eternamente costruttivi del nostro patrimonio di famiglia.

Non ha avuto finora la mano compiutamente felice nel chiamar cooperatori alla non agevole bisogna. L'ambiente della nostra scienza accademica ed extra accademica era troppo inquinato e sordo, già da prima della vigilia fascista perché ci si potesse attendere corroborante soccorso dagli rispolverati schemi della storiografia, ricavata d'accatto dalle importazioni d'oltre monte.

La via regia sarebbe stata, come sempre, quella di rintracciare sagacemente le piste del nostro cammino nella civiltà mediterranea, segnate indelebilmente nel linguaggio. Chi ha adoperato per primo la parola *Romanitas*? Non ve lo immaginereste mai: Tertulliano, vale a dire il più focoso eversore del tirannato cesareo. Per lui, dunque, romanità non è affatto sinonimo di imperialismo. E che cosa è dunque mai? Uno stile di vita, diremmo, una visione del mondo, una peculiare sensibilità alle leggi e alle esigenze non scritte ed extrapolitiche della vita associata. E dov'è che Tertulliano parla di romanità? Proprio nello scritto più sovversivo della vastissima sua produzione: in quel trattato *Il mantello*, che l'apologista africano gettò sdegnosamente in faccia ai suoi detrattori, il giorno in cui, per le vie di Cartagine, egli si presentò ad esprimere la sua rinascita cristiana avvolto nel paludamento disadorno e plebeo dei filosofi randagi per il mondo. Tertulliano vi contrapponeva, non senza una sottilissima punta d'ironia, l'austerità del comportamento romano, alle infiltrazioni sportivomani e decadenti del tardissimo ellenismo.

L'autore dell'*Apologetico* esaltava così il volto della romanità, nel momento stesso in cui rimuginava nel suo spirito il dilemma tagliente da lui formulato: «anche i Cesari, cioè i tiranni, potrebbero essere condannati a credere nel Cristo, se si potesse verificare nel mondo una di queste due alternative: o che il mondo potesse fare a meno di Cesari o che i cristiani potessero diventare cesari». Ed oggi, a documentazione strepitosa della nostra incultura storica, ci si viene a dire che i cristiani dovrebbero essere antiromani, perché Roma ha perseguitato i cristiani e ci si getta sul viso la diatriba

antiromana di Manzoni, quasi che Manzoni dovesse essere considerato, in tutto e per tutto, l'ultimo santo padre della cattolicità ufficiale.

Tertulliano è lì ad attestarci che il cristianesimo antico ha fatto una inappellabile distinzione fra romanità ed impero (non per nulla i più conseguenti persecutori del cristianesimo sono stati imperatori non romani venuti dall'altra sponda dell'Adriatico) e, in quanto al Manzoni, ogni spirito non prevenuto dovrebbe pur porsi il quesito, tutt'altro che risolto, perché mai la bonomia manzoniana, così spesso mascherante una scontroso durezza gianse-nistica, è tante volte arnese polemico nelle mani di poligrafi decisamente anticristiani.

A due secoli di distanza da Tertulliano, la *romanitas* celebrata dall'apologista cartaginese era diventata la *Romània* degli scrittori viventi intorno a sant'Agostino. Possidio, come Polo Orosio, adoperano il vocabolo, quale termine di uso corrente per indicare, non più uno stile di vita ormai contrassegnato e irrigidito in atteggiamenti inconfondibili, ma una federazione di popoli, che, specchiantisi tutti sul bacino del Mediterraneo e associati tutti in una medesima temperie culturale, venuta su da innumerevoli incroci e da sotterranei contatti, avvertivano la solidale comunità dei vincoli spirituali che li legava a vicenda, e che per ciò stesso li esponeva a subire, tra poco, l'urto rovinoso della nordica barbarie.

L'ora era tragica. Agostino era morto scoprendo da lungi, dalla sua sede vescovile, gli incendi dell'invasione vandalica progrediente. E l'orizzonte preannunciava uragani anche più turbinosi. Roma era inerme. Costantino, il primo imperatore diciamo così «concordatario», aveva creduto bene di prendere il largo, e trasportare, per amore di schiettezza, l'orientalesimo tirannico che Roma aveva sorbito procedendo verso est, come l'aveva sorbito altra volta Alessandro, vittorioso dei Persiani, in una sua sede naturale, Bisanzio. Roma cristiana da sola avrebbe saputo ricostituire, al cospetto della disgregazione mediterranea, l'unità continentale europea. Proprio Sant'Agostino, valutatore impareggiabile della *Romanitas*, gliene aveva offerto le idee forza infallibili, col suo *De civitate Dei*.

Perché, per doveroso ossequio all'onestà dell'indagine culturale, non si prendono la briga di leggerla pazientemente, quest'opera voluminosa, da capo a fondo, tutti quelli che parlano oggi, con un'aria di sufficienza pari all'incompetenza, di romanità e di tradizione cristiana? E pure non si farebbe altro, con questo, che rimanere fedeli a qualcuno dei filoni più aurei della nostra cultura risorgimentale.

Come mai all'Istituto di Studi Romani nessuno rievoca la grande figura del benedettino Luigi Tosti? Si compie proprio adesso un secolo dagli anni in cui quest'anima nobilissima di monaco, di patriota, di storico tendeva l'orecchio dai silenzi del suo chiostro cassinese, per avvertire, attraverso lo spazio, i vagiti dell'Italia nuova, aspirante alla sua costituzione nazionale. All'Italia

che, secondo la sua pittorica frase, usciva dagli steccati del Medio Evo, egli, uomo del Medio Evo, a testimonianza dell'amore che immenso le portava, dava, una dopo l'altra, le opere dirette a ricostruire i momenti salienti della nostra storia. La nostra fredda e arida storiografia idealistica, pullulata su dai solchi della nostra cultura attossicata dai germi patogeni di una mentalità non nostra, ha lasciato di proposito cadere nell'ombra la figura del Tosti.

Si vadano a leggere nella *Storia dello scisma greco* le pagine che il Tosti ha dedicato al *De civitate Dei*. Che cosa sia e che cosa debba essere ieri come oggi, oggi come domani, la romanità, vi è detto in tutte le lettere e in maniera insuperabile.

Il monaco benedettino, che riviveva a quel modo le idealità agostiniane, era il medesimo che all'Italia del '48, alla Roma di Mazzini, dedicava la *Storia della Lega Lombarda*, da cui non sarà male riportare qui due soli memorabili e calzanti periodi:

«La tirannide è una mala belva che non si ammazza che col ferro e presto; imperochè proceduta che sia negli anni, addorme gli spiriti, gli ammalia, li fa sognare di star bene....».

«In quel dì 29 maggio dell'anno 1176, il dì della battaglia di Legnano, noi italiani **annunciammo** al mondo, con sanguinoso documento, essere degni di libertà, saperla comprare col sangue, poterci forestieri ceppi inferrare i polsi, non mai lo spirito».

Questa è «romanitas».

Ernesto Buonaiuti

[“La Voce Repubblicana” - n. 33 10 febbraio 1945]

Rubbettino

Finito di stampare nel mese di aprile 2006  
dalla Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali  
per conto di Rubbettino Editore Srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)